



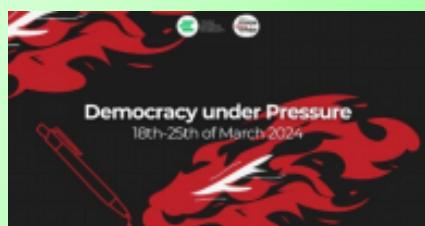
AICCREPUGLIA NOTIZIE

MARZO 2024 n.3

ANNO XXIII

LA GIOVENTÙ FEDERALISTA EUROPEA AL FIANCO DEI SOSTENITORI DELLA LI- BERTÀ

Ogni anno, con la campagna Democracy Under Pressure, i giovani federalisti di tutta Europa sensibilizzano l'opinione



pubblica sulle minacce allo Stato di diritto e alla democrazia, denunciano tutte le forme di autoritarismo e mostrano solidarietà ai sostenitori della libertà in tutta Europa. Specialmente in questo 2024, definito il «Super Bowl» delle elezioni, è importante evidenziare che la democrazia non può essere data per scontata, e chiedere che in Unione europea si adottino gli strumenti più efficaci per garantirla.

Il 2024 ci è stato dipinto come il «Super Bowl» delle elezioni. In 366 giorni, i cittadini di 76 Stati, corrispondenti a più del 51% della popolazione mondiale dovrebbero

[Segue a pagina 37](#)

Risultati elezioni provinciali

Barletta-Andria-Trani, i 12 eletti in Consiglio

A vincere è stato il centrosinistra, con il presidente Bernardo Lodispoto - rieletto il 3 dicembre - che ora potrà fare affidamento su una maggioranza di 7 consiglieri. Cinque, invece, i candidati eletti nella lista di centrodestra. Su 209 aventi diritto hanno votato in 201. Nella lista «Per la BAT» di **centrosinistra** sono stati eletti i seguenti **7 candidati**): Lorenzo Marchio Rossi (Andria); Rosa Tupputi (Barletta), 6.930; Pasquale Di Noia (Spinazzola); Salvatore Lattanzio; Federica Cuna (Trani); Fabio Capacchione (San Ferdinando); Angela Ludovico (Spinazzola). **Cinque**, invece, i consiglieri eletti nella lista **del centrodestra** «Per il territorio». Sono: Michele Nobile (Minervino); Michele Vitrani (Canosa); Gennaro Calabrese (Barletta); Michele De Noia (Bisceglie); Giovanni Di Leo (Trani).

A Foggia, i 12 eletti in Consiglio

Si impone il Pd che occupa quattro seggi a Palazzo Dogana. La civica del

[Segue a pagina 4](#)

SEGNA LA DATA

9 MAGGIO

CERNOBBIO (lago di Como)

Manifestazione per l'Europa

**“I GEMELLAGGI PER GLI
STATI UNITI D'EUROPA”**

**Saranno premiati i comuni
iscritti ad Aiccre con oltre 50
anni di gemellaggio**

CAMBIARE LE REGOLE DEL GIOCO: GUIDA A CHI E COME MODIFICA I TRATTATI EUROPEI

di Cesare Ceccato

Modificare i Trattati europei è un'impresa impegnativa, ma non impossibile. L'articolo 48 del Trattato sull'Unione europea è la chiave per avviare questo processo, che coinvolge Istituzioni nazionali ed europee con il Consiglio europeo in prima linea. È al Consiglio che si decide il destino delle modifiche proposte, anche quello del progetto di riforma nato dalla Conferenza sul Futuro dell'Europa e approvato dal Parlamento europeo.

La Conferenza sul Futuro dell'Europa ha indicato la strada da percorrere, la plenaria del Parlamento europeo del 9 giugno 2022 è stata l'invito a mettersi in marcia, quella del 22 novembre 2023 ha significato il primo passo verso il traguardo: la modifica dei Trattati europei (Trattato sull'Unione europea e Trattato sul funzionamento dell'Unione europea).

Nel corso del periodo di confronto tra Istituzioni e cittadini europei è emersa chiaramente la richiesta di questi ultimi di un'Europa unita e forte, capace di reagire prontamente alle sfide che la realtà periodicamente le pone davanti: la crisi climatica, la transizione digitale, la sicurezza internazionale, la disinformazione, citandone solo alcune. Il Parlamento europeo se ne è fatto carico.

Prima, a larghissima maggioranza, ha chiesto al Consiglio europeo che si avviasse una Convenzione per la riforma dei Trattati, poi, all'osservazione di quest'ultimo su quali ambiti la riforma dovesse avvenire, ha presentato una proposta di progetto, formulata attraverso la propria Commissione Affari costituzionali (AFCO).

Come raccontavamo dopo lo storico voto di novembre, le redini del gioco sono ora in mano al Consiglio europeo, la cui prossima seduta avverrà tra il 21 e il 22 marzo. Siccome il gioco non è semplicissimo da comprendere, è necessario guardare il regolamento, proprio il Trattato sull'Unione europea, nello specifico il suo articolo 48.

L'articolo 48

La possibilità di modifica dei Trattati (l'articolo 48) è inserita nelle "disposizioni finali" (il Titolo VI), accanto a quelli che potremmo chiamare i termini e le condizioni del contratto di adesione all'Unione europea e a un'ulteriore importante possibilità, quella definita all'articolo 49 di adeguare dei Trattati in occasione dell'adesione di nuovi Stati membri. L'articolo 48 delinea due procedure per modificare

quanto stabilito nel 1992 a Maastricht, ciascuna con le sue caratteristiche, i suoi attori e il suo processo distintivo: la procedura di revisione ordinaria e la procedura di revisione semplificata.



La procedura di revisione ordinaria prevede che il Governo di qualsiasi Stato membro, il Parlamento europeo o la Commissione possano sottoporre al Consiglio europeo, ossia all'Istituzione che riunisce i Capi di Stato e di Governo dei Paesi membri, progetti intesi a modificare i Trattati, anche intesi ad accrescere o a ridurre le competenze attribuite all'Unione. Ricevuto un progetto di modifica, il Consiglio europeo è chiamato a esprimersi e lo fa con un voto a maggioranza semplice. Qualora questo sia favorevole, il Presidente del Consiglio europeo convoca una Convenzione composta da rappresentanti dei Parlamenti nazionali, dei Capi di Stato o di Governo dei Paesi membri, del Parlamento europeo e della Commissione. La Convenzione esamina il progetto di modifica e adotta per consenso, cioè includendo tanto la voce della maggioranza dei suoi membri quanto le obiezioni della minoranza, una raccomandazione a una Conferenza dei rappresentanti dei Governi degli Stati membri. Quest'ultima, ancora una volta per consenso, stabilisce quali modifiche apportare ai Trattati.

Un'eccezione alla procedura classica si verifica quando il Consiglio europeo reputa le modifiche proposte nel progetto ricevuto di lieve entità. In tal caso, l'Istituzione può decidere a maggioranza semplice di non convocare la Convenzione e di accelerare il processo assegnando direttamente il mandato alla Conferenza dei rappresentanti dei Governi degli Stati membri.

Per quanto riguarda la procedura di revisione semplificata, questa si applica quando al Consiglio europeo sono sottoposti, sempre dal Governo di qualsiasi Stato membro, dal Parlamento europeo o dalla Commissione, progetti intesi a modificare in tutto o in parte le disposizioni della parte terza del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, quella dedicata alle politiche e alle azioni interne dell'Unione.

[SEGUE alla successiva](#)

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA
PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI

SCADENZA 31 MARZO 2024

**TEMA: “La federazione europea verso gli Stati Uniti d’Europa
attraverso una nuova governance”**

IL BANDO in ultima pagina o su www.aiccrepuglia.eu

Per chiarezza, quella parte che regola l'agire dell'Unione, coerentemente con la sua sfera di competenza, che spesso è condivisa con gli Stati, su temi quali il mercato interno, la libera circolazione di persone, merci, e capitali, le regole di concorrenza, le disposizioni fiscali, la politica sociale, l'industria, l'ambiente e così via. Davanti a un progetto di questo genere e non inteso a estendere le competenze europee, il Consiglio europeo ha la prima e direttamente l'ultima parola. Senza il bisogno di convocare alcuna Convenzione o Conferenza, e con la semplice consultazione preventiva di Parlamento e Commissione, il Consiglio europeo può approvare le modifiche con un voto favorevole all'unanimità.

Il progetto di riforma del 2023

Il progetto di riforma a firma Verhofstadt, Simon, Bischoff, Freund e Scholz è completo e di ampia portata. Composto inizialmente da 267 emendamenti agli attuali Trattati, ridotti a 249 dopo il voto del Parlamento europeo di fine 2023, sarà necessariamente sottoposto alla procedura di revisione ordinaria.

Una volta che questa sarà avviata, tutti gli organi coinvolti non si limiteranno a esprimere solo un giudizio favorevole o contrario alle disposizioni testuali del progetto, ma analizzeranno e faranno sintesi delle proposte. Solo i temi trattati saranno gli stessi, come il maggiore ruolo decisionale del Parlamento europeo, la possibilità di avviare procedure di infrazione davanti alla Corte di giustizia dell'Unione europea per violazioni del diritto europeo da parte degli Stati membri, oltre alle nuove competenze comunitarie in settori come la politica estera, la sicurezza, la salute e l'ambiente. Non il testo.

Già nella seduta dello scorso dicembre ci si aspettava che il Consiglio europeo potesse discutere l'avvio della Convenzione, dando il vero e proprio là, o il definitivo stop, alla procedura. Così non è stato, e il prossimo momento utile per farlo sarà la riunione del 21 e 22 marzo.

Se anche stavolta la questione non sarà inserita all'ordine del

giorno, si slitterà al mese di luglio e, se allora il Consiglio europeo ne discuterà e si esprimerà favorevolmente, le carte in tavola saranno diverse.

In virtù delle elezioni europee che si svolgeranno a inizio giugno, l'Unione europea sarà dotata di un nuovo Parlamento e di una nuova Commissione, le cui posizioni potrebbero non coincidere con quelle delle Istituzioni che hanno rispettivamente approvato e supportato il progetto. Considerato che nella Convenzione, tra gli altri, si prevede che lavorino membri del Parlamento e della Commissione, è da tenere in considerazione questo "twist".

Cosa aspettarsi

A conclusione dei lavori della Conferenza sul Futuro dell'Europa, ben 13 Stati membri si erano espressi contro una possibile modifica dei Trattati, definendo l'idea prematura. Tenuto conto che la stessa compattezza non si è vista a favore da parte dei restanti 14 Stati, appare evidente che, qualora le opinioni non cambino, la tempistica del Consiglio europeo - sia a marzo che a luglio - non avrebbe alcun impatto sull'avvio della Convenzione, che non avverrebbe.

Tuttavia, da allora sono passati quasi due anni e la maggioranza degli Europarlamentari di 4 di quei 13 Paesi contrari ha poi votato in supporto al progetto. Inoltre, al recente Congresso del Partito Popolare Europeo, gruppo più numeroso del Parlamento europeo nonché casa di partiti che sono al Governo in 16 Paesi europei, anche in quelli degli anti-riforma, c'è stata una timida apertura verso una "Convenzione che nei prossimi anni discuta e decida dei possibili sviluppi dei Trattati".

Queste piccole ma importanti aperture fanno sperare in un voto favorevole del Consiglio europeo, che rimane però tutt'altro che scontato. Intanto ci si aspetta almeno che quella del 21 e 22 marzo sia l'occasione buona perché si discuta e si decida dell'apertura del processo di riforma, senza attendere ulteriormente.

Da eurobull

DIFESA E PRIORITA' - STRATEGICHE EUROPEE

Mancano ottanta giorni alle elezioni europee e l'attenzione dei governi dei ventisette Paesi membri è quasi esclusivamente concentrata sui temi della difesa europea, una sfida che non riguarda solo le ragioni della solidarietà dell'Unione europea verso l'Ucraina - sottoposta all'ininterrotto attacco della Russia come è avvenuto venerdì ad Odessa e come avviene da oltre due anni nelle regioni occupate dalle truppe di Putin - ma le ragioni della nostra autonomia strategica che richiederebbero rapide e pragmatiche decisioni comuni.

Esse devono garantire l'interoperabilità delle nostre strutture militari di terra, d'aria e di mare, investimenti europei in primo luogo negli acquisti a cominciare dalla logistica, il controllo nella vendita degli armamenti a Paesi terzi e una comune formazione dei nostri ufficiali.

Le affrettate proposte della Commissione europea nella comune iniziativa di Ursula von der Leyen, di

[Segue a pagina 40](#)

presidente Nobiletti 'La Provincia sei tu' ha eletto tre consiglieri, proprio come gli emiliani-sti di Con, mentre il centrodestra non è andato oltre i due seggi

Gli eletti

Leonardo Cavalieri, sindaco di Troia, Emilio di Pumpo, sindaco di Torremaggiore, Anna Rita Palmieri, consigliera comunale di Foggia, e Giuseppe Mangiacotti, consigliere comunale di San Giovanni Rotondo, tutti del Pd. Poi Mario Dal Maso, capogruppo M5S al Comune di Foggia, Gerardo Valentino, consigliere di Cerignola, e Antonello Di Paola, consigliere di Foggia in quota Azione, nella lista 'La Provincia sei tu Nobiletti presidente'. Eletti anche Tonio De Maio, consigliere comunale di Lucera, Pasquale Ciruolo, consigliere comunale di Foggia, e Giosuè Del Vecchio, consigliere di Rignano Garganico, eletti nella lista Con. Infine Antonio Berardi, consigliere di San Nicandro Garganico (Forza Italia) e Maurizio Accettulli, consigliere comunale di Foggia (Fratelli d'Italia).

A Taranto, tutti i risultati:

al centro sx 5 seggi: tre al centrodestra (2 Fdl e uno FI), 4 alla formazione civica che si riconosce nel sindaco e presidente della Provincia, Rinaldo Melucci

"Terra Ionica 2050". Che conquista cinque seggi (Lucio Lonoce, Vito Parisi, Marco Natale, Maurizio Baccaro e Gregorio Pecoraro). Quattro rappresentanti, invece, sono stati eletti sotto il simbolo "Comunità ionica" (la lista espressione del sindaco di Taranto). Si tratta di: Salvatore Brisci; Adriano Tribbia; Carmen Casula e Goffredo Lo Muzio. Due consiglieri eletti, invece, per Fratelli d'Italia (Roberto Puglia e Francesco Marra) e 1 per Forza Italia (Raffaele Gentile).

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è una Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità.

Luigi Einaudi, La guerra e l'unità europea, discorso alla Costituente, Roma, 1947

DAL CAOS UN NUOVO ORDINE EUROPEO?

Si è di fatto concluso il primo round delle procedure, in parte previste dai trattati (art. 17 TUE) e in parte immaginate unilateralmente dai gruppi politici e dai partiti europei prescindendo dall'eventuale accordo del Consiglio europeo, per la nomina/elezione del(la) Presidente della Commissione europea sulla base - come recita il Trattato - delle elezioni europee.

Il PPE ha scelto nel Congresso di Bucarest con un voto a maggioranza **Ursula von der Leyen** sostenuta dal suo partito CDU e dal greco Nuova Democrazia, il PSE ha acclamato a Roma la candidatura del lussemburghese **Nicolas Schmit** commissario al lavoro ed iniziatore del programma SURE e della direttiva sul salario minimo, i Verdi hanno scelto nel Congresso di Lione e a larga maggioranza i parlamentari europei **Terry Reintke** e **Bas Eickhout** mentre la Sinistra ha scelto il leader dei comunisti austriaci **Walter Baier**.

I partiti sovranisti di Identità e Democrazia e dei Conservatori e Riformisti, che contestano il metodo sovranazionale degli *Spitzenkandidaten*, non hanno scelto candidati di punta e i Liberali dell'ALDE non indicheranno molto probabilmente un loro candidato per lasciare la scelta del nuovo Presidente della Commissione ai negoziati post elettorali per puntare su una personalità europea che abbia il consenso di una maggioranza europeista nel Consiglio europeo e nel Parlamento europeo lasciando aperta la strada ad un presidente unico dell'Unione europea.

Prima di arrivare all'attuale round vale la pena di ricordare che, pur spettando al Consiglio europeo a maggioranza qualificata il potere di nomina del(la) Presidente della Commissione europea, i gruppi politici e poi i partiti europei seguirono nell'autunno 2013 e con un entusiasmo degno di miglior causa l'idea - "*une fausse, bonne idée*" scrisse *Le Monde* - dell'allora presidente del Parlamento europeo **Martin Schulz** di far precedere la decisione dei capi di Stato e di governo da una sorta di "premierato europeo" *ante litteram* con l'indicazione europea di "candidati di punta" nella traduzione dal tedesco di Martin Schulz della parola *Spitzenkandidaten*.

Poiché nel Consiglio europeo i Capi di Stato e di governo del PPE erano vicini alla maggioranza (13 su 28), Martin Schulz era convinto che sarebbe avvenuto il sorpasso elettorale dei socialisti sui popolari e suggerì dunque che il Consiglio europeo avrebbe dovuto piegarsi alla apparente volontà delle elettrici e degli elettori europei e nominare il candidato di punta del partito europeo di maggioranza relativa.

Cosicché il PPE scelse a Dublino il lussemburghese **Jean-Claude Juncker** che vinse sul francese

Michel Barnier (384 contro 245), non contando le 173 astensioni e gli assenti - e quella nomina fu la decisione imposta da **Frau Merkel** - guardandosi bene Jean-Claude Juncker dal metterci la faccia ed evitando la conta sul suo nome alle elezioni europee nel Lussemburgo, i socialisti - rafforzati dall'adesione del PD al partito europeo - incoronarono a Roma per acclamazione Martin Schulz unico candidato alla candidatura, i liberali il fiammingo **Guy Verhofstadt**, i verdi la coppia *gender balance* **Joseph Bové** e **Ska Keller** e le sinistre il greco **Alexis Tsipras** che, come Juncker, si guardò bene dal metterci la faccia nelle elezioni europee in Grecia.

Le elezioni europee nel maggio 2014 - con tredici reti televisive che si rifiutarono di trasmettere il dibattito fra i candidati di punta e 15 paesi su 28 dove si recò alle urne molto meno del 50% degli elettori con punte al di sotto del 20% - non sorrisero a Martin Schulz e ai socialisti europei, nonostante l'exploit del PD di **Matteo Renzi**, che furono distaccati di ben quaranta seggi dal PPE per cui la nomina di Jean-Claude Juncker, battezzato da Frau Merkel, avvenne nel Consiglio europeo senza discussione malgrado la piroetta parlamentare di Martin Schulz che si dimise temporaneamente da presidente del PE per tornare a sedersi sulla poltrona di capo-gruppo al fine di partecipare ad inutili negoziati inter-istituzionali e riprendere poi lo scranno di presidente del PE con l'unico caso di un doppio mandato nella storia dell'Assemblea.

Le elezioni europee del 2014 sorrisero anche ai conservatori egemonizzati dai britannici, dai polacchi del PiS e dalla crescente AFD con l'arrivo fra i non-iscritti di 17 pentastellati ma popolari e socialisti mantennero insieme la maggioranza assoluta dell'assemblea confermando la storica grande coalizione.

Essendo storia relativamente più recente, sappiamo che le elezioni europee nel 2019 segnarono una netta sconfitta di popolari e socialisti che persero globalmente ottanta seggi e la maggioranza assoluta nell'assemblea, la crescita di liberali e verdi, l'exploit di Identità e Democrazia di Marine Le Pen e Matteo Salvini, il flop dei conservatori passati da terzo a sesto gruppo dell'assemblea e l'ulteriore crescita dei pentastellati alleati al governo in Italia con la Lega nel Conte-I. Sappiamo anche che il metodo dei candidati di punta fallì miseramente per l'incapacità dei gruppi politici di trovare un'intesa da imporre o cercare di imporre al Consiglio europeo un nome condiviso al di fuori

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

dell'improbabile candidatura dell'improbabile bavarese **Manfred Weber**, e per la forza di imposizione di Frau Merkel che concordò con **Emmanuel Macron** - ahimè! - la litigiosa coppia di Ursula von der Leyen togliendola dalla scomoda e discussa posizione di ministro della difesa e **Charles Michel** con l'unica fortunata occasione europea di portare alla presidenza del PE **David Sassoli**.

La storia recente ci ricorda che Ursula von der Leyen fu eletta dal Parlamento europeo nel luglio 2019 con la risicata maggioranza di nove voti in più della maggioranza assoluta di 376 parlamentari sapendo che ella disponeva sulla carta di 444 voti (PPE, S&D e Renew Europe) e che le copiose assenze fra socialisti, liberali e fors'anche popolari furono compensate dal voto insperato dei pentastellati coerenti con il favore di **Giuseppe Conte** nel Consiglio europeo ed in netto dissenso con gli alleati della Lega.

Quattro mesi dopo, la virata ecologica di Ursula von der Leyen sul Patto Verde Europeo - frutto di un accordo di programma fra tutta la Commissione e la coalizione PPE-S&D-Renew Europe e Verdi e non della cosiddetta "ideologia ambientalista" di **Frans Timmermans** - produsse la "maggioranza Ursula" e cioè un *campo largo*, per usare un'espressione alla moda oggi in Italia, che ha funzionato fino a quando una parte dei popolari ha deciso di seguire le pulsioni populiste dei sondaggi d'opinione e tentare di consolidare una inedita alleanza con i conservatori guidati da Fratelli d'Italia, dal PiS polacco e da Vox spagnolo simile a quella che è al governo in Italia, Svezia, Finlandia e Repubblica Ceca.

Cosicché, la realizzazione del Patto Verde Europeo è stata recentemente frenata dalla nuova alleanza di centro-destra, i nuovi equilibri politici nel Parlamento europeo hanno trovato sponde favorevoli nell'immobilismo del Consiglio non solo sulla transizione ecologica ma anche sulle questioni sociali e sulle politiche migratorie e, *last not least*, l'europeismo parlamentare inizialmente maggioritario è evaporato nel voto sulla riforma del Trattato di Lisbona del 22 novembre 2023 quando i due terzi del PPE si sono uniti al sovranismo di conservatori ed estrema destra e la strada della revisione appare ora bloccata fra i governi che sono ostili anche all'idea di infiltrarsi nel labirinto da loro stessi inventato con il metodo della Convenzione dopo le cui conclusioni prevale il principio confederale secondo cui gli Stati sono "i padroni dei Trattati".

Ursula von der Leyen è perfettamente cosciente

del fatto che il rinnovo del suo mandato di presidente della Commissione fino al 2029 deve passare attraverso strette forche caudine prima nel Consiglio europeo dove la sua scelta sorprendente di avere l'imprimatur della CDU e poi la nomina a Spitzekandidatin del PPE ha suscitato malumori fra i governi ma anche nella sua stessa famiglia politica europea quando al Congresso di Bucarest della scorsa settimana ha ottenuto 400 voti su 737 aventi diritto al voto con molti assenti, molti astenuti e 89 contrari il che avrà un effetto nel voto di elezione al Parlamento europeo il 17 luglio quando dovrà ottenere una maggioranza assoluta di 361 voti mettendo insieme popolari, socialisti e liberali e cioè una nuova maggioranza europeista che uscirà tuttavia indebolita dalle elezioni europee.

Le forche caudine parlamentari hanno spinto Ursula von der Leyen sulla via perigliosa di un accordo con **Giorgia Meloni** e i futuri parlamentari di Fratelli d'Italia sposando la causa della campagna populista contro la cosiddetta "ideologia ambientalista", tradendo il programma del Patto Verde Europeo su cui si era formata la sua maggioranza nel novembre 2019, violando i trattati e le regole interne della Commissione con gli inattesi imprimatur ai fallimentari memorandum di intesa del governo italiano con la Tunisia, l'Albania e l'Egitto, accelerando le procedure di adesione dell'Ucraina e fuggendo in avanti in modo confuso e inconcludente sulla difesa europea.

Questa campagna a metà elettorale (sapendo che Ursula von der Leyen, come fu il caso del suo predecessore Jean-Claude Juncker, non si candiderà al Parlamento europeo) potrebbe apparire sorprendente per chi non conosce i meandri della vita politica europea e potrebbe provocare un caos istituzionale dopo le elezioni europee.

Speriamo che al caos si applichi il principio filosofico positivo che da esso - come "*spazio aperto*" - possa nascere un nuovo ordine delle cose europee.

Per far questo appare tuttavia indispensabile avviare una fase costituente e che in questa fase ci sia fin dalle origini un'alleanza fra una maggioranza europeista nel Parlamento europeo e la nuova Commissione così come fu nel 2019 con l'accordo sul Patto Verde Europeo.

MOVIMENTO EUROPEO



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Il secondo mandato di Ursula von der Leyen non è scontato

Di Pier Virgilio Dastoli

Dal 2013 la procedura per l'elezione della guida della Commissione europea si basa su un sistema ambiguo e che non è stato rispettato con la nomina della presidente attuale. La leader in carica, candidatasi per un secondo mandato rischia di non avere successo a giugno

Si è di fatto concluso il primo round delle procedure, in parte previste dall'articolo diciassette del Trattato sull'Unione e in parte immaginate unilateralmente dai gruppi politici e dai partiti europei prescindendo dall'eventuale accordo del Consiglio europeo, per la nomina/elezione del (la) presidente della Commissione europea sulla base delle elezioni europee. Prima di arrivare all'attuale round vale la pena di ricordare che, pur spettando al Consiglio europeo a maggioranza qualificata il potere di nomina del (la) presidente della Commissione europea, i gruppi politici e poi i partiti europei seguirono nell'autunno 2013 e con un entusiasmo degno di miglior causa l'idea – una «falsa, buona idea» scrisse *Le Monde* – dell'allora presidente del Parlamento europeo Martin Schulz di far precedere la decisione dei capi di Stato e di governo da una sorta di premierato europeo ante litteram con l'indicazione europea di candidati di punta nella traduzione dal tedesco di Martin Schulz della parola Spitzenkandidaten

Poiché nel Consiglio europeo i Capi di Stato e di governo del Partito popolare europeo erano vicini alla maggioranza (tredici su ventotto), Martin Schulz era convinto che sarebbe avvenuto il sorpasso elettorale dei socialisti sui popolari e suggerì dunque che il Consiglio europeo avrebbe dovuto piegarsi alla apparente volontà delle elettrici e degli elettori europei e nominare il candidato di punta del partito europeo di maggioranza relativa.

Cosicché il Ppe scelse a Dublino il

lussemburghese Jean-Claude Juncker che vinse sul francese Michel Barnier (trecentottantaquattro su duecentoquarantacinque), non contando le centosettantatré astensioni e gli assenti – e quella nomina fu la decisione imposta da Angela Merkel – guardandosi bene Jean-Claude Juncker dal metterci la faccia ed evitando la conta sul suo nome alle elezioni europee, i socialisti – rafforzati dall'adesione del Partito democratico al partito europeo – incoronarono a Roma per acclamazione Martin Schulz unico candidato alla candidatura, i liberali il fiammingo Guy Verhofstadt, i verdi la coppia gender balance Joseph Bové e Ska Keller e le sinistre il greco Alexis Tsipras che, come Juncker, si guardò bene dal metterci la faccia nelle elezioni europee in Grecia.

Le elezioni europee nel maggio 2014 – con tredici reti televisive che si rifiutarono di trasmettere il dibattito fra i candidati di punta e quindici paesi su ventotto dove si recò alle urne molto meno del cinquanta per cento degli elettori con punte al di sotto del venti per cento – non sorrisero a Martin Schulz e ai socialisti europei, nonostante l'exploit del Pd di Matteo Renzi, che furono distaccati di ben quaranta seggi dal Ppe per cui la nomina di Jean-Claude Juncker, battezzato da Frau Merkel, avvenne nel Consiglio europeo senza discussione malgrado la piroetta parlamentare di Martin Schulz che si dimise temporaneamente da presidente del Parlamento europeo per tornare a sedersi sulla poltrona di capo-gruppo al fine di partecipare a inutili negoziati inter-istituzionali e riprendere poi lo scranno di presidente del Pe con l'unico caso di un doppio mandato nella storia dell'Assemblea.

Le elezioni europee del 2014 sorrisero anche ai conservatori egemonizzati dai britannici, dai polacchi del PiS e dalla crescente Alternative für Deutschland con l'arrivo fra i non-iscritti

di diciassette pentastellati ma popolari e socialisti mantennero insieme la maggioranza assoluta dell'assemblea confermando la storica grande coalizione.

Essendo storia relativamente più recente sappiamo che le elezioni europee nel 2019 segnarono una netta sconfitta di popolari e socialisti che persero globalmente ottanta seggi e la maggioranza assoluta nell'assemblea, la crescita di liberali e verdi, l'exploit di Identità e Democrazia di Marine Le Pen e Matteo Salvini, il flop dei conservatori passati da terzo a sesto gruppo dell'assemblea e l'ulteriore crescita dei pentastellati alleati al governo in Italia con la Lega.

Sappiamo anche che il metodo dei candidati di punta fallì miseramente per l'incapacità dei gruppi politici di trovare un'intesa da imporre o cercare di imporre al Consiglio europeo un nome condiviso al di fuori dell'improbabile candidatura dell'improbabile bavarese Manfred Weber, e per la forza di imposizione di Frau Merkel che concordò con Emmanuel Macron sulla litigiosa coppia di Ursula von der Leyen togliendola dalla scomoda e discussa posizione di ministro della difesa e Charles Michel con l'unica fortunata occasione europea di portare alla presidenza del PE David Sassoli.

La storia recente ci ricorda che Ursula von der Leyen fu eletta dal Parlamento europeo nel luglio 2019 con la risicata maggioranza di nove voti in più della maggioranza assoluta di trecentosettantasei parlamentari sapendo che ella disponeva sulla carta di quattrocentoquarantaquattro voti e che le copiose assenze fra socialisti, liberali e fors'anche popolari furono compensate dal voto insperato dei pentastellati coerenti con il favore di Giuseppe Conte nel Consiglio europeo e in netto dissenso con gli alleati della Lega.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Quattro mesi dopo, la virata ecologica di Ursula von der Leyen sul Patto Verde Europeo – frutto di un accordo di programma fra tutta la Commissione e la coalizione PPE-S&D-Renew Europe e Verdi e non della cosiddetta ideologia ambientalista di Frans Timmermans – produsse la “maggioranza Ursula” e cioè un campo largo, per usare un’espressione alla moda oggi in Italia, che ha funzionato fino a quando una parte dei popolari ha deciso di seguire le pulsioni populiste dei sondaggi d’opinione e tentare di consolidare una inedita alleanza con i conservatori guidati da Fratelli d’Italia, dal PiS polacco e da Vox spagnolo simile a quella che è al governo in Italia, Svezia, Finlandia e Repubblica Ceca.

Cosicché, la realizzazione del Patto Verde Europeo è stata recentemente frenata dalla nuova alleanza di centro-destra, i nuovi equilibri politici nel Parlamento europeo hanno trovato sponde favorevoli nell’immobilismo del Consiglio non solo sulla transizione ecologica ma anche sulle questioni sociali e sulle politiche migratorie e, last but not least, l’europeismo parlamentare inizialmente maggioritario è evaporato nel voto sulla riforma del Trattato di Lisbona del 22 novembre quando i due terzi del PPE si sono uniti al sovranismo di conservatori ed estrema destra e la

strada della revisione appare ora bloccata fra i governi che sono ostili anche all’idea di infilarsi nel labirinto da loro stessi hanno inventato con il metodo della cosiddetta Convenzione dopo le cui conclusioni prevale il principio confederale secondo cui gli Stati sono “i padroni dei Trattati”. Ursula von der Leyen è perfettamente cosciente del fatto che il rinnovo del suo mandato di presidente della Commissione fino al 2029 deve passare attraverso strette forche caudine prima nel Consiglio europeo dove la sua scelta sorprendente di avere l’imprimatur della Cdu e poi la nomina a Spitzekandidat del Ppe ha suscitato malumori fra i governi ma anche nella sua stessa famiglia politica europea quando al Congresso di Bucarest della scorsa settimana ha ottenuto quattrocento voti su settecentotrentasette aventi diritto al voto con molti assenti, molti astenuti e ottantanove contrari, il che avrà un effetto nel voto di elezione al Parlamento europeo il 17 luglio quando dovrà ottenere una maggioranza assoluta di trecentosessantuno voti mettendo insieme popolari, socialisti e liberali e cioè una nuova maggioranza europeista che uscirà tuttavia indebolita dalle elezioni europee.

Le forche caudine parlamentari hanno spinto Ursula von der Leyen sulla via pericolosa di un accordo con Giorgia Meloni e i futuri parlamentari di Fratelli d’Italia sposando la cau-

sa della campagna populista contro la cosiddetta “ideologia ambientalista”, tradendo il programma del Patto Verde Europeo su cui si era formata la sua maggioranza nel novembre 2019, violando i trattati e le regole interne della Commissione con gli inattesi imprimatur ai fallimentari memorandum di intesa del governo italiano con la Tunisia, l’Albania e l’Egitto, accelerando le procedure di adesione dell’Ucraina e fuggendo in avanti in modo confuso e inconcludente sulla difesa europea.

Questa campagna a metà elettorale (sapendo che Ursula von der Leyen come fu il caso del suo predecessore Jean-Claude Juncker, non si candiderà al Parlamento europeo) potrebbe apparire sorprendente per chi non conosce i meandri della vita politica europea e potrebbe provocare un caos istituzionale dopo le elezioni europee. Speriamo che al caos si applichi il principio positivo che da esso – come “spazio aperto” – possa nascere un nuovo ordine delle cose europee. Per far questo appare tuttavia indispensabile avviare una fase costituente e che in questa fase ci sia fin dalle origini un’alleanza fra una maggioranza europeista nel Parlamento europeo e la nuova Commissione così come fu nel 2019 con l’accordo sul Patto Verde Europeo.

Da linkiesta

Cosa succede in Puglia nella gestione dei rifiuti

Di Saturno Illomei

Al Teatro Petruzzelli di Bari, agli Stati Generali dei Rifiuti in Puglia, si è tentato di dare alcune risposte alle sfide e agli obiettivi che il panorama nazionale e quello regionale offrono. Il racconto di Saturno Illomei
Fra le numerose politiche messe in campo dall’Unione Europea sulle tematiche ambientali, è chiara l’attenzione all’economia circolare e all’efficienza delle risorse. Il Piano d’azione per l’economia circolare, pubblicato nel 2020, è una delle componenti principali del New green deal e prevede iniziative da sviluppare secondo la prospettiva dell’intero ciclo di

vita dei prodotti, dal design ai processi produttivi, fino al consumo sostenibile e la prevenzione dei rifiuti. In Italia la Strategia nazionale per l’economia circolare è stata adottata nel giugno 2022 e prevede “un nuovo sistema di tracciabilità digitale dei rifiuti, incentivi fiscali a sostegno delle attività di riciclo e utilizzo di materie prime secondarie, una revisione del sistema di tassazione ambientale, la riforma del sistema di responsabilità estesa del produttore e dei relativi consorzi e il sostegno alla simbiosi industriale”.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Parte integrante di questa strategia è il Programma nazionale per la gestione dei rifiuti, strumento strategico di indirizzo per la redazione dei piani regionali. Esso costituisce una delle riforme del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), prevista nella Missione 2 *Rivoluzione verde e transizione ecologica*, il cui ambito di intervento è finalizzato a “migliorare la capacità di gestione efficiente e sostenibile dei rifiuti e il paradigma dell’economia circolare, rafforzando le infrastrutture per la raccolta differenziata, ammodernando o sviluppando nuovi impianti di trattamento dei rifiuti, colmando il divario tra regioni del Nord e quelle del Centro-Sud e realizzando progetti altamente innovativi per filiere strategiche, quali rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche, industria della carta e del cartone, tessile e riciclo meccanico e chimico delle plastiche”.



di poco i 29 milioni di tonnellate, in leggero calo (-1,8%) rispetto al 2021, più consistente al Nord (-2,2%). La produzione pro capite si attesta a 494 chili per abitante. Tutte le regioni, specialmente quelle settentrionali, fanno rilevare una diminuzione nella produzione. Si va dal -3,7% del Trentino Alto Adige al -1,9% della Puglia. La raccolta differenziata supera il 65%, 19 milioni di tonnellate. Si raccoglie in maniera differenziata soprattutto la frazione organica, seguita da carta e cartone, dal vetro e dalla plastica. Più del 50% dei rifiuti prodotti vengono avviati a riciclo. Fanno eccezione gli imballaggi che raggiungono l'80% del recupero complessivo.

L'ultimo *Rapporto raccolta differenziata e riciclo* di Anci e Conai, presentato a fine febbraio, mette in risalto le differenze che ancora permangono nel Paese “sotto il profilo della disponibilità di impianti in grado di trattare i rifiuti differenziati ed accogliere, all'interno dei propri cicli produttivi, le materie prime seconde che vengono dalla raccolta differenziata. Tale inadeguatezza impiantistica ha un'incidenza negativa soprattutto per i Comuni del Mezzogiorno, sia dal punto di vista dei costi di trasporto della ma-

Secondo l'ultimo rapporto Ispra, dati 2022, la produzione dei rifiuti urbani supera

terea riciclabile sia in termini di mancato sviluppo delle economie legate al riciclo”. Al Teatro Petruzzelli di Bari, agli Stati Generali dei Rifiuti in Puglia, si è tentato di dare alcune risposte alle sfide e agli obiettivi che il panorama nazionale e quello regionale offrono. Secondo il Piano regionale di gestione dei rifiuti urbani, in Puglia si producono poco meno di 2 milioni di tonnellate di rifiuti, il 6,2% di quelli prodotti su tutto il territorio nazionale: ogni pugliese ne genera 500 chili l'anno, poco sopra la media nazionale. Particolarmente significativo l'afflusso turistico che, in alcuni Comuni, ha visto crescere fino a oltre il 100% (vi sono casi che arrivano oltre il 500%) la produzione dei rifiuti. Soprattutto nell'area del Gargano e del Salento, specie nei mesi estivi, con conseguenti problemi di gestione nella raccolta.

“Il piano pugliese dei rifiuti, ha detto il presidente della Regione **Michele Emiliano**, sconta il ritardo del governo nell'assegnazione del Fondo sviluppo e coesione. Abbiamo bisogno di questi finanziamenti per aumentare il tasso di raccolta differenziata ancora basso. Molte le innovazioni introdotte nel nuovo piano, tra le quali consentire ai Comuni in ritardo sulla raccolta differenziata, spesso quelli più grandi, di migliorare le loro performance grazie ai finanziamenti messi a disposizione dalla Regione. Scontiamo, poi, uno sbilanciamento sull'impiantistica: riusciamo a chiudere il cerchio solo grazie agli impianti privati”.

Per quanto riguarda il conferimento in discarica dei rifiuti, la Puglia smaltisce poco più del 10% di quelli nazionali, collocandosi al terzo posto, preceduta dalla Sicilia e dalla Toscana. Soltanto 71 mila tonnellate sono i rifiuti che vanno a incenerimento, l'1,3% del totale nazionale. E, comunque, negli ultimi dieci anni i rifiuti raccolti in maniera differenziata si sono triplicati, passando da 314 mila tonnellate a quasi un milione di tonnellate e superando la soglia del 50%, poco più del 5% del totale nazionale. Il territorio pugliese è stato suddiviso in 38 Ambiti di Raccolta Ottimale (ARO) per “lo svolgimento delle funzioni associate di organizzazione del servizio di raccolta, spazzamento e trasporto da parte dei Comuni”. Un capitolo a parte è riservato all'Accordo Quadro Anci-Conai per la raccolta differenziata degli imballaggi (acciaio, alluminio, carta, legno, plastica, vetro).

“Il Conai assicura, tramite i Consorzi di filiera, il ritiro dei rifiuti di imballaggio provenienti dalla raccolta differenziata sulla base del Programma Generale di prevenzione e gestione degli imballaggi e si impegna a corrispondere, sulla base della

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

In Puglia l'acqua resta bene pubblico: in società i Comuni

Di [Barbara Minafra](#)

Il Consiglio regionale della Puglia ha approvato a maggioranza le "Disposizioni per la gestione unitaria ed efficiente delle funzioni afferenti al Servizio Idrico Integrato"

L'Autorità Idrica Pugliese, soggetto rappresentativo dei Comuni pugliesi per il governo pubblico dell'acqua, potrà affidare la gestione dei servizi idrici alla società pubblica AQP. **Entro tre mesi i Comuni pugliesi potranno costituire una società per azioni a totale partecipazione pubblica** e a controllo congiunto di tutti i comuni. **Il via libera sconfigura l'affidamento a privati del servizio idrico integrato.**

"Oggi segniamo un importante passo in avanti nella gestione democratica delle risorse e assicuriamo in questa regione **l'acqua come bene comune, pubblico**" ha detto la presidente del Consiglio regionale Loredana Capone. **"Oggi è una grande giornata"** – ha dichiarato il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano.

Legge Acquedotto Pugliese festeggia 120 anni e investe oltre 2 miliardi
Cosa dice la legge regionale

Per il capitale sociale la **Regione metterà a disposizione 400 mila euro**, da dividere tra tutti i comuni in base alla consistenza delle infrastrutture destinate alla gestione del servizio idrico integrato. Il capitale sociale dovrà essere interamente pubblico, **non è ammessa la partecipazione di privati al capitale sociale** della società e questa sarà incredibile.

Il capitale sociale potrà essere aumentato o diminuito, con deliberazione dell'Assemblea Straordinaria della Società Veicolo, alle condizioni e nei termini stabiliti, nel rispetto delle disposizioni di legge in materia.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

quantità e della qualità dei rifiuti di imballaggio raccolti e conferiti, il pagamento dei corrispettivi per i maggiori oneri per la raccolta differenziata dei rifiuti di imballaggio".

"Sul riciclo degli imballaggi abbiamo registrato negli ultimi anni segnali positivi in Puglia – ha ricordato **Fabio Costarella**, responsabile Area Centro Sud del Conai – Cresce la raccolta differenziata e sono stati avviati a riciclo oltre 300 mila tonnellate di imballaggi. E solo nell'ultimo anno, grazie all'Accordo Anci e Conai, sono stati riconosciuti ai Comuni corrispettivi per circa 44 milioni di euro, grazie anche alla collaborazione dei cittadini per una raccolta differenziata di qualità. Rimane, purtroppo, ancora irrisolto il problema degli impianti che rischia di non poter cogliere le opportunità legate all'economia circolare".

"Il costante incremento delle raccolte differenziate – ha concluso l'assessore regionale all'ambiente **Anna Grazia Marschio** – contribuisce alla riduzione dei quantitativi di rifiuti indifferenziati conferiti in discarica, ma occorre intensificare gli sforzi in alcuni centri urbani, ad oggi ancorati alla raccolta stradale, per raggiungere il 70% di raccolta differenziata".

[Da formiche.net](#)



IL PALAZZO DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE A BARI

La Regione metterà poi a disposizione della "società veicolo" un contributo straordinario di 300 mila euro per assicurarne la funzionalità "così promuovendo la tutela dei beni del patrimonio idrico comunale attraverso modalità organizzative sovramunicipali".

Sarà costituito un Comitato di Coordinamento e Controllo. **Tutti i comuni pugliesi, anche non aderenti, saranno titolari dei poteri di indirizzo, coordinamento, controllo e supervisione** sugli obiettivi strategici e sulle decisioni più significative della Società Veicolo e li esercitano congiuntamente. Nel caso in cui alla data del 30 giugno 2025 non tutti i comuni pugliesi abbiano aderito alla Società Veicolo, i previsti poteri saranno esercitati tramite il Comitato di Coordinamento e Controllo che sarà composto da sei sindaci e durerà in carica 3 anni.

"L'acqua è un bene primario che deve essere disponibile a tutti"

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La presidente del Consiglio, Loredana Capone: "L'acqua è un bene troppo prezioso, essenziale e primario. In Puglia richiede una maggiore tutela, proprio qui dove non abbiamo grandi corsi d'acqua e laghi. Una tutela pubblica, così come una gestione pubblica. Questo compito lo ha svolto bene l'Acquedotto pugliese, nato da quella idea geniale dell'ingegnere Camillo Rosalba che nel 1868 pensò all'ambizioso progetto di portare le acque delle sorgenti idriche del versante occidentale degli appennini alla Puglia. Un'idea lungimirante e vincente. Da oltre 100 anni l'Aqp porta l'acqua nelle case dei pugliesi. Parliamo di uno dei tre più grandi acquedotti d'Europa, con 33mila chilometri di condotte. Un articolato sistema di impianti interconnessi e di ingegneria idraulica che copre tutto il territorio pugliese, dal Gargano a Santa Maria di Leuca. Al momento è una delle più grandi stazioni appaltanti d'Italia e d'Europa, punto di riferimento per i Paesi esteri. Un esempio di efficienza che viene replicato anche altrove. Un patrimonio della Puglia che non può essere disperso. Oggi stiamo qui a discutere soprattutto di questo. L'acqua è un bene primario che deve essere disponibile a tutti. Ce lo hanno chiesto a gran voce i cittadini, quando nel 2011 in tanti parteciparono al referendum per dire no alla legge che prevedeva la privatizzazione dell'acqua. È stato uno degli ultimi referendum in Italia in cui si è raggiunto il quorum: oltre il 95 per cento dei votanti ha chiesto che l'acqua restasse pubblica e in Puglia si è andati oltre il 97 per cento. Un plebiscito. Con la legge che stiamo per discutere non facciamo altro che raccogliere questa istanza e garantire a tutti e a tutte un bene essenziale. Una legge che vedrà il protagonismo dei Comuni, gli enti più prossimi ai cittadini e quindi più competenti a dare risposte alle reali esigenze delle comunità. Oggi segniamo un importante passo in avanti nella gestione democratica delle risorse e assicuriamo in questa regione l'acqua come bene comune, pubblico. Di tutti"

Il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano: "Oggi è una grande giornata perché il Consiglio regionale della Puglia ha approvato una legge che consentirà all'acqua pugliese di rimanere pubblica. Due volte pubblica. Innanzitutto, perché l'acqua è di tutti. Noi pugliesi che l'andiamo a prendere dall'altra parte delle montagne, in parte la paghiamo ai nostri fratelli della Campania e della Basilicata, siamo ovviamente grati per questo dono. Pubblica perché distribuita da Acquedotto Pugliese che sarà alleato dei comuni di tutta la Puglia. Quindi acqua garantita a prezzi assolutamente bassi, tra i più bassi d'Italia, nonostante l'impiego dell'energia e degli impianti che servono per trasportarla qui in Puglia. Grazie a quei pugliesi straordinari che fondarono l'Acquedotto Pugliese oltre un secolo fa. Grazie al Consiglio regionale della Puglia per avere votato questa legge,

e grazie soprattutto a tutti gli uomini e le donne dell'Acquedotto Pugliese che ci hanno aiutato a scrivere questa pagina di storia".

Il presidente di AQP, Domenico Laforgia: "La scelta migliore per il territorio è la soluzione in house, come consentito dal Consiglio regionale della Puglia con l'approvazione della legge che assicura l'ingresso dei comuni nel capitale sociale di Acquedotto Pugliese permettendo così ad Aip di avere tutte le opzioni contemplate dalla legge. Già oggi operiamo con l'Autorità idrica pugliese, che è il soggetto rappresentativo dei comuni per il governo pubblico dell'acqua. Lo schema Regione-AIP-AQP ha dimostrato di funzionare benissimo. In questo percorso non smetteremo mai di promuovere la cultura dell'acqua buona, quella di rubinetto, spiegando dietro quel piccolo gesto quanta attività c'è da parte nostra e di tutti. L'acqua potrà restare pubblica e il patrimonio che rappresentiamo continuerà ad appartenere a tutti i cittadini pugliesi. La Legge esiste, ora tocca ai Comuni pugliesi essere rapidi nel contattarci per inserirsi nella nuova società veicolo. Abbiamo già ricevuto in anticipo le richieste di una decina di sindaci che vogliono essere i primi nella regione a partecipare e ad ottenere le azioni di Acquedotto Pugliese".

Aqp protetto dalla privatizzazione

"Una tappa storica con cui proteggiamo una grande realtà industriale di livello europeo come Acquedotto Pugliese, il suo know how, gli investimenti che sta realizzando per rimodernare la rete idrica e fognaria più grande d'Europa e per tutelare il nostro mare potenziando i depuratori, il valore dell'acqua bene pubblico confermato da oltre 26 milioni di italiani nel referendum popolare del 2011". Lo ha detto l'assessore regionale alla

Risorse Idriche, Raffaele Piemontese, che ha guidato dai banchi del governo il denso dibattito consiliare che si è concluso con l'approvazione della legge regionale (voto contrario dei consiglieri regionali di FdI e FI e l'astensione dei consiglieri della Lega, La Puglia Domani e del consigliere Napoleone Cera).



Il presidente della giunta regionale Michele Emiliano

Nell'esortare a completare il procedimento legislativo, ha richiamato la necessità di affrontare tempestivamente la situazione che si determinerà alla scadenza della concessione per legge della gestione del Servizio Idrico Integrato in capo ad Acquedotto Pugliese SpA, prevista per il

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

31 dicembre 2025 e ormai improcrastinabile. Una concessione che dura da oltre cento anni e rappresenta un unicum nel panorama quanto meno nazionale, legato evidentemente alla scarsità atavica della risorsa "acqua" che da sempre affligge i territori e la popolazione pugliese. In particolare, l'articolato normativo proposto pone l'importante e condiviso tema della necessità della cessione ai Comuni di una parte delle azioni di AQP, attualmente detenute al 100% dalla Regione Puglia, per predisporre le condizioni affinché l'AIP possa scegliere la soluzione migliore nell'esclusivo interesse dei cittadini pugliesi, compresa quella dell'affidamento a società in house partecipata, appunto, dagli enti locali, preservando la totale natura pubblica della gestione dei servizi idrici.

Come spiegato durante la discussione in Aula, "si darà ad Acquedotto Pugliese la possibilità di avere, al proprio interno, una partecipazione dei Comuni, dando quindi al soggetto che ha la competenza di governo, che è l'Autorità Idrica Pugliese, la possibilità di optare per i **tre modelli di affidamento del servizio idrico integrato** previsti dal legislatore comunitario e nazionale, cioè **1) l'affidamento ad operatore privato** mediante una gara pubblica, **2) l'affidamento ad una società mista** con l'operatore privato individuato a gara e **3) la possibilità di affidamento in house providing** rispettando tutte procedure di legge.

Con questi emendamenti e con questa legge non andiamo certo a stabilire, ad intervenire sull'affidamento della società, noi diamo la possibilità all'Autorità Idrica Pugliese di poter optare tra uno di questi modelli e l'Autorità Idrica Pugliese farà tutte le valutazioni congrue e idonee affinché possa fare la scelta migliore.

Con questi emendamenti – ha detto Piemontese – diamo la possibilità di un **affidamento a società in house partecipata dagli Enti locali**, questo nel più rigoroso rispetto della normativa comunitaria e nazionale. Per evitare che possano esserci censure di incostituzionalità, la Regione non dispone l'affidamento del servizio idrico integrato, né impone alcunché a Comuni singoli e associati, ma incentiva i Comuni del territorio, che sono titolari della gestione del servizio, a costituire una società a capitale interamente pubblico ineditabile, che potrà diventare conferitaria delle azioni di Acquedotto Pugliese, cedute dalla Regione ai Comuni, quindi la costituzione di questa società veicolo".

Il dibattito in aula. Una società per entrare nel capitale sociale di Aqp

La consigliera regionale e vicesegretaria del Pd Puglia, Lucia Parchitelli: "Abbiamo scritto una pagina epocale per la nostra Regione. L'Aqp è un patrimonio della Puglia, che non può essere disperso. Il più grande Acquedotto d'Europa, che garantisce un co-

sto di distribuzione tra i più competitivi sul mercato, continuerà ad essere al servizio dei pugliesi e parte della nostra bellissima storia. La Legge approvata prevede anche la possibilità di cedere quote di partecipazione di Acquedotto Pugliese SpA, nella misura massima del 20%, ai Comuni che, entro novanta giorni dall'entrata in vigore della Legge, costituiranno una 'Società Veicolo', a partecipazione pubblica e a controllo degli stessi Comuni del territorio regionale. Questo è un giorno importante nel quale ribadiamo che l'acqua è e resta al servizio di tutti, oggi e in futuro. E con una Legge che ci ha visti uniti, con grande maturità politica, mettendo al centro il rapporto cittadino-Istituzioni, assicuriamo alla Puglia un domani in cui ognuno di noi possa godere dell'acqua come bene pubblico essenziale".

Paolo Campo, consigliere regionale del Gruppo del Partito Democratico: "L'acqua è un grande bene pubblico e l'Acquedotto pugliese è parte della nostra stessa identità regionale. L'una e l'altro non possono essere messi all'asta sul mercato. Perché è giusto che siano i cittadini, e i Comuni per loro conto, a decidere come debba essere utilizzata l'acqua e come debbano essere organizzati e gestiti i servizi connessi a tale utilizzo. E non solo questo, perché Aqp è una grande azienda che svolge molti altri e altrettanto importanti servizi a favore della comunità pugliese. Ne abbiamo discusso ad ogni livello politico e istituzionale per almeno 20 anni, e ricordo che uno dei protagonisti di quelle discussioni è stato Michele Lamacchia. E abbiamo svolto anche un referendum sul tema dell'acqua pubblica. Continuare ad approfondire gli aspetti tecnici e giuridici, come chiesto dal centrodestra e, oltretutto, con l'incombenza delle norme sulla privatizzazione, non avrebbe avuto alcun senso. Il Consiglio regionale ha compiuto una scelta storica".

Il capogruppo del M5S Marco Galante: "Crediamo fortemente nell'acqua pubblica e auspichiamo che tale resti anche la sua gestione: per questo abbiamo sostenuto l'ingresso dei Comuni nel capitale sociale di Acquedotto Pugliese, al fianco della Regione, approvando in consiglio regionale una norma decisiva per il servizio idrico integrato in Puglia. Quella dell'assemblea legislativa pugliese è una legge che non obbliga ma traccia la strada, incentiva i comuni ad intraprenderla e li mette nelle



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

condizioni, tramite l'Autorità Idrica Pugliese (AIP), di avere effettivamente anche l'in house tra le opzioni da scegliere. Per noi è la soluzione migliore. Crediamo lo sarà anche per i comuni che ora dovranno costituire la società veicolo per entrare nel capitale sociale di Aqp al fianco della Regione. Saremo al loro fianco, perché siamo parte di quanti credono nell'acqua pubblica".

Il consigliere e commissario regionale di Azione Fabiano Amati, i consiglieri Sergio Clemente e Ruggerio Mennea, capogruppo, e del responsabile regionale acqua di Azione Nicola Di Donna: "La storia secolare dell'acqua pubblica continua e proietta nel futuro la sua immensa epopea. Un tornante superato dopo 25 anni, tra mille lotte e incomprensioni, restando fedeli a Camillo Rosalba, Francesco Zampari, Matteo Renato Imbriani e tanti altri, che a fine ottocento spiegavano la necessità dell'Acquedotto raccontando di venire dalle Puglie, terra assetata di acqua e di giustizia. La nostra proposta di legge ha fatto da culla a una soluzione che abbiamo concepito assieme, sul presupposto di conseguire la possibilità di affidare direttamente il servizio ad AQP. Dal Consorzio per la costruzione dell'Acquedotto pugliese all'Ente autonomo, dalla SpA dello Stato alla SpA dell'Enel, dalla SpA delle regioni Puglia e Basilicata alla SpA della regione Puglia, sono i passaggi che hanno caratterizzato la storia secolare della gestione idrica in Puglia.

Da oggi c'è la SpA della regione Puglia e dei comuni pugliesi, con una partecipazione rispettiva dell'80% e del 20%, sulla base di circa 11,3 miliardi di euro di valore delle opere. Insomma, oggi abbiamo avuto la fortuna di essere chiamati a un appuntamento con la storia e noi abbiamo fatto il nostro dovere".

Le opposizioni: superflua la costituzione di una società veicolo

Il capogruppo della Lega Giacomo Conserva, ed i consiglieri Gianni De Blasi e Joseph Splendido: "A volte l'ottimo può essere nemico del buono. Sicuramente questa non è sicuramente la migliore delle leggi che si potessero approvare. E' una legge peraltro suscettibile di correzioni, miglioramenti, confronti. La verità è che si inizia un percorso innovativo e la cosa per la Lega più importante in assoluto è avere ottenuto la salvaguardia di un principio cardine: l'acqua deve restare un bene pubblico, dei pugliesi. A noi sembra che l'intera minoranza, e soprattutto il centrodestra, abbia convintamente sostenuto di condividere lo spirito della proposta di legge Amati, ossia che andassero scongiurate le altre due ipotesi, l'affidamento a privati mediante gara o la creazione di una società mista tra pubblico e privati. L'acqua deve essere pubblica, anche in ossequio all'esito alla volontà espressa dal popolo pugliese in un referendum del 2011. Certamente alcune obiezioni e perplessità trovano fondamento, i punti poco chiari sussistono; tuttavia, l'interlocuzio-

ne con il governo potrà sempre essere avviata, nel corso del tempo si capirà se la società veicolo sia dotata di vita autonoma ma intanto il risultato è più importante di ogni dubbio: Aqp rappresenta, come è stato detto, uno degli elementi unificanti dell'intera Regione, il tratto identitario, una delle aziende di prestigio a livello nazionale e andava salvaguardata".

Il capogruppo di Fratelli d'Italia Francesco Ventola: "La nostra posizione, senza alcuna ombra di dubbio è affinché la società Acquedotto Pugliese continui a rimanere con il suo capitale sociale di proprietà pubblica. Riteniamo, alla luce anche dell'indicazioni dell'Anci fatta nel mese di settembre dell'anno scorso, che siano i Comuni ad entrare a far parte del capitale sociale. Per noi l'attività che AIP sta ponendo in essere, cioè quello di verificare se ci sono le condizioni di un house providing, ci vede favorevolissimi e ci impegneremo, per quanto di nostra competenza, affinché questo possa essere perseguito senza che ci siano problemi legislativi di qualsiasi natura. Fatta questa premessa, visto che non c'è una competenza regionale in materia, mi chiedo perché noi oggi stiamo legiferando. Oggi la competenza è AIP, per legge e per convenzione sottoscritta e deve, entro il 30 giugno 2024, approvare un atto deliberativo formale che rispecchi determinate caratteristiche di congruità economica e di affidabilità. C'è un elenco e quindi lo seguirà pedissequamente perché è bene indicato anche dai diversi vademecum dell'Anac che si sono susseguiti nel corso degli anni e definirà in quella sede se avviare una procedura ad evidenza pubblica o utilizzare e far ricorso all'housing providing. Da questa legge discende una serie di atti amministrativi, che noi stiamo dicendo che dovranno essere posti in essere (delibere di Consiglio, verifiche e valutazioni dei diversi direttori di ragioneria e quello che vogliamo), atti amministrativi che inevitabilmente si prestano ad impugnative di carattere amministrativo, e quindi non riusciamo a capire perché dobbiamo legiferare in tal senso. Di conseguenza, sembra quanto mai opportuno interloquire col Governo nazionale su questo tema e gradirei che ci fosse una risposta, perché probabilmente interloquendo magari sappiamo se abbiamo una condivisione che ci sia un intervento regionale su un argomento del genere e saremmo tutti più tranquilli, perché comunque, fosse il 20 o il 50, per cento delle quote azionarie che da AQP passano alla società veicolo piuttosto che ai Comuni, comunque stiamo incidendo sul patrimonio della società, che è arrivato per legge nazionale non si è costituito con la Regione, o i Comuni, o privati. Pertanto, la proposta che voglio fare al governo regionale è di fermarci un attimo al fine di chiedere ad horas un incontro al Governo nazionale per porre questo tema, che per noi e in maniera unanime va verso la direzione di valorizzare AQP, di lasciare l'housing providing, per concordare con loro eventuali profili di costituzionalità o almeno l'opportunità che ci sia una legge regionale o che ci sia magari un intervento nazionale a tutela di ciò che noi vogliamo".

Da ambiente e ambienti

SCENARIO UCRAINA/ la Finlandia insegna che la guerra può finire

di Giulio Sapelli

Occorre immaginare una fine del conflitto in Ucraina e questo può avvenire guardando anche all'esempio finlandese di 80 anni fa

All'inizio degli anni Settanta del Novecento quello ch'era allora il sottosegretario alla Difesa Usa, Fred Iklé, pubblicò un libro importante: *Every War Must End* (la prima edizione è del 1975 e una nuova versione molto importante è del 2005, sempre per Columbia University Press). Un libro che bene rappresentava e rappresenta l'apogeo del pensiero kissingeriano, realista e **concretamente operante** per la realizzazione di una sorta di riedizione su scala mondiale dell'equilibrio di partenza europeo sei-settecentesco che condusse poi alla ricomposizione meravigliosa dell'ordine con il Congresso di Vienna del 1815 e che ancora oggi è una pagina di inaudita speranza. Lo è perché ci insegna che ogni guerra può terminare, solo che si seguano e si rinnovino gli insegnamenti di un filone di pensiero che da Botero e Machiavelli giunge sino a Morgenthau e, appunto, a **Kissinger**.

Ma è proprio questo che oggi pervicacemente non si persegue. Su questo crollo del pensiero e dell'azione diplomatica occorrerà riflettere con profondità, partendo dalle storie degli Stati nazionali piuttosto che dalle illusioni multipolariste della retorica internazionalistica "umanitaria" delle *schools of law* di Harvard e di Yale.

Iklé dimostrava che **la Guerra di Corea**, che pareva interminabile, terminò per due motivi: il primo fu la morte di Stalin nel 1953, che indusse la Cina a non perseguire nella guerra che aveva voluto per impossessarsi di tutta la penisola indocinese, contro la volontà non solo del PCUS, ma del Vietnam e di tutti gli altri Stati dell'area; il secondo fu l'avvento negli USA di un presidente che era sì un generale (Eisenhower), ma convinto che ricercare la pace era necessario, alzando **la bandiera bianca della trattativa** e della rinuncia a raggiungere tutti gli obiettivi e i propositi territoriali che s'erano perseguiti da entrambe le parti, così scatenando e continuando la guerra. La Guerra di Corea non a caso finì là dove iniziò, ossia sul 38° parallelo, dove i due Stati sono ancora oggi. Si firmò l'armistizio di Panmunjeom e la situazione è ancora ferma a quella decisione strategica comune che ci preservò da una guerra che si apprestava a diventare nucleare.

Bastava del resto ricordare che cosa successe pochi anni prima, con la guerra di aggressione russa alla Finlandia dell'agosto del 1944. Ma Stalin aveva vinto la guerra in quell'Europa che si apprestava da allora a dominare d'accordo con gli USA, così impedendo alla stessa di salire in

potenza... com'è stato sino al crollo dell'URSS. Oggi il problema si ripropone in tutt'altre forme, ma pur tuttavia riappare, senza che nessuno rifletta sul problema teorico che così solleva la rinascita dell'imperialismo russo dinanzi a ciò che avverte come minacce esistenziali da combattere solo con la guerra. Con esiti tremendi.

Ma torniamo alla Finlandia: Stalin la invase e il primo ministro finlandese Mannerheim, pur di ottenere la pace, concesse a Stalin i territori che richiedeva e si risolse a restare neutrale nel corso della guerra. Fu una decisione molto sofferta da Churchill, che aveva con Mannerheim un lungo rapporto di stima e di amicizia. Ma quello che allora a molti parve una decisione assai controversa e rinunciataria si rivelò al finire della guerra – che vide l'URSS vittoriosa – una soluzione decisiva per consentire alla Finlandia non solo di riacquistare i territori della Carelia e di Petsamo, ma di non subire la devastante occupazione staliniana imperialistica delle nazioni baltiche, occupazione che segnò la fine della Seconda guerra mondiale aprendo quelle ferite che oggi – con la nuova aggressione all'Ucraina – si sono riaperte costruendo un nuovo assetto di potenza in Europa e nella stessa NATO, ponendo il fianco Nord al centro dello scontro inter-imperialistico.

Ripensare alla storia aiutati da una buona storiografia aiuta a comprendere come si può superare **la situazione odierna** della guerra d'attrito, dove nessuno dei due contendenti può vincere, se intende come vittoria l'ottenimento di tutto ciò che vorrebbe avere.

Occorre immaginare, invece, da parte di entrambi i contendenti – o dei blocchi di potenza che si scontrano, sia secondo i canoni classici della guerra, sia con quelli delle guerre per procura – una fine del conflitto che non sia solo quella della completa vittoria (un gioco a somma zero), ma invece quella della possibilità di un negoziato che consenta di evitare il peggio l'indomani.

Il caso finlandese è esemplare a questo proposito. Trattare non implica combattere senza determinazione, ma sempre con l'onore delle armi accompagnato dall'intelligenza strategica di non aggravare non soltanto la situazione dei propri popoli, ma anche quella del mondo intero. Così come oggi si preannuncia, sottovalutando il pericolo della **guerra nucleare**.

Da il sussidiario

Ucraina, giochi pericolosi.

Parla Dominique de Villepin

Il presidente francese Emmanuel Macron “non ha escluso”, in un recente intervento, l’invio di truppe in Ucraina. Una dichiarazione che inquieta l’ex primo ministro Dominique de Villepin. L’ex primo ministro francese, che notoriamente guidò l’opposizione della Francia alla guerra in Iraq, uno dei migliori diplomatici che l’Occidente abbia prodotto negli ultimi decenni, vede un “rischio”. “La logica della forza, quando non controllata, porta a un’escalation che può essere mortale”, dice nell’intervista a LCI che proponiamo ai lettori nella sua versione audio originale e nella sua parziale trascrizione in italiano. Perché questo dibattito [sull’invio di truppe di terra] fosse stato utile, sarebbe stato necessario prima rispondere a cinque domande. Cinque rischi associati a questa escalation, questo passo che faremmo se inviassimo truppe di terra truppe, inviate per combattere. Cinque rischi.



Il primo è l’espansione del conflitto. Se inviamo truppe di terra, sappiamo se dalla parte russa altri invieranno, dall’altra parte, truppe di terra? Affronteremo combattenti africani, affronteremo combattenti asiatici, affronteremo combattenti mediorientali in questo sud globale che vuole sfidare anche l’Occidente? Primo rischio.

[Commenti del presentatore: Questo non mi sembra uno scenario favorevole...]

Se occidentali, europei, francesi mandassero truppe lì, non crede che la solidarietà giocherà anche dalla parte russa?

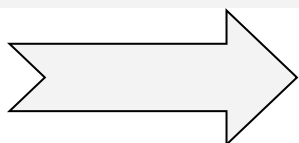
Penso che dobbiamo ancora porci questa domanda. In ogni caso, la nostra diplomazia non ha fatto ciò che avrebbe dovuto per isolare la Russia. Se la Russia fosse isolata, lo sapremmo... Penso, comunque, che noi siamo più isolati, purtroppo, della Russia.

Seconda questione importante: nuovo fronte. Rischio di un nuovo fronte. Avevo avvertito, ero tra le poche voci a dire ‘attenzione, l’Ucraina è una situazione pericolosa ma cosa succede se si apre un altro fronte?’. Si è aperto il fronte a Gaza e in Medio Oriente.

Ma ci sono altri fronti che si possono aprire: in Corea, in Africa... E allora, faremo una guerra così in tutti e cinque i continenti? Bisogna tenere conto di questa realtà: il mondo non si limita al dramma e alla tragedia dell’Ucraina. Si scopre che l’America è una potenza globale e che anche noi pretendiamo di esserlo, quindi ci preoccupano i grandi equilibri e l’ordine del mondo, e purtroppo la nostra diplomazia non tiene sufficientemente conto di questi disordini che riguardano il mondo. Congolesi, sudanesi, ecc.

Terzo rischio importante: il rischio terrorismo. Non penso al terrorismo che potrebbe venire dai nostri oppositori in Ucraina, penso al terrorismo opportunistico. Quando ci sono situazioni di questo tipo di disordine, il terrorismo colpisce. E vi ricordo: qui in Francia non abbiamo programmato un anno di guerra, ma un anno di celebrazioni. Tra pochi mesi commemoreremo l’80° anniversario dello sbarco in Normandia e arriveranno delegazioni da tutto il mondo. Trascorreremo diversi mesi a celebrare le Olimpiadi. Se bisogna mobilitarsi, mobilitiamoci, ma forse si sarebbe dovuto fare un po’ di più: non vedo un’economia di guerra, la preparazione delle menti in termini di protezione civi-

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Quarto rischio: siamo alla vigilia delle elezioni americane che determineranno il nuovo ordine mondiale. È una scommessa sicura che ci stiamo dirigendo verso una nuova era di isolazionismo e protezionismo come il mondo non ha mai visto. Stiamo assistendo a una spaccatura in questo nuovo ordine mondiale tra Trump e una Cina che ha appena celebrato la riunione del suo parlamento e sta diventando più introversa, più concentrata che mai sulla propria sicurezza.

È un contesto globale generale di cui bisogna tenere conto.

E poi c'è **un ultimo elemento** che potrebbe essere uno dei più importanti, ovvero il rischio nucleare. Conosco i bravi esperti, i grandi esperti che parlano di questo argomento e li rispetto immensamente. Ma l'invio di truppe di terra, di combattenti, ci pone in una situazione in termini di deterrenza che non abbiamo mai conosciuto.

Quarant'anni di Guerra Fredda: le forze del Patto di Varsavia e quelle della NATO non si sono mai scontrate. E non è un caso: è colpa di una realtà che ha a che fare con la grammatica del nucleare. La regola della deterrenza si basa sul principio della distruzione reciproca assicurata. Cioè, se uno usa la bomba e l'altro risponde, siamo tutti morti. [...] Penso che la grammatica nucleare significhi che oggi il rischio delle truppe di terra della NATO in Ucraina rappresenta un rischio e che questo rischio, per le potenze responsabili, è inaccettabile.

Viaggio abbastanza in giro per il mondo da aver osservato qualcosa per quindici anni: l'uso delle armi nucleari si basa su culture politiche, culture sociali e civiltà. Il mondo sta cambiando e ciò che sembrava impensabile dieci o quindici anni fa appare oggi in modo diverso: la retorica del nemico, l'odio dell'altro, si è sviluppata al punto che viviamo in una comunità internazionale che potrebbe voler regolare i conti con l'altro. [...]

Oggi, e non penso solo ai russi, non dimentichiamo la proliferazione nucleare con paesi come il Pakistan e molti altri che ora dispongono di armi nucleari. Ed è in questo che il principio di responsabilità è essenziale, e da tutto ciò bisogna trarre una regola: la logica della forza, quando non controllata, porta a un'escalation che può essere mortale.

Questo è ciò che rende la situazione in Ucraina un pericolo reale ed è anche ciò che rende – poiché applicherei volentieri questo principio della logica della forza incontrollata alla situazione a Gaza – ciò che rende la politica israeliana applicata oggi a Gaza un pericolo reale. Perché non esiste alcun controllo sull'uso della forza. E se guardi [...] tutti i fronti sono collegati, tutte le crisi sono collegate.

POESIE PER LA PACE

"Universal Soldier"

E sta combattendo per la democrazia,
sta combattendo per i rossi,
Dice che è per la pace di tutti.
È lui che deve decidere chi deve
vivere e chi deve morire,
E non vede mai la scritta sul muro.
Ma senza di lui come li avrebbe

condannati Hitler a Dachau?

Senza di lui, Cesare
sarebbe rimasto solo.

È lui che dà il suo
corpo come arma di guerra,
E senza di lui tutte queste uccisioni
non possono andare avanti.



Buffy Sainte-Marie

www.aiccrepuglia.eu

Ponte sullo Stretto, tra vaniloquio e bagno di realtà

di **MARIO PRIMO CAVALERI**

Chi è obnubilato dal culto del capo, chi prende per buon tutto ciò che proviene dall'alto, chi ha già sposato l'idea dell'unica campata e dissacra qualsiasi opzione. Fatto sta che, pur davanti all'evidenza, difficilmente i sostenitori a prescindere si schiodano dalla loro posizione e si aprono al confronto.

Non tollerano obiezioni e critiche da parte di chi, pur favorevole al ponte, eccepisce criticità, contesta il percorso del riesumato progetto, invita a guardare in giro per il mondo così da rendersi conto che le cose altrove vanno in modo diverso. E allora, per chiarezza: riteniamo utile e ineludibile il voler creare un collegamento stabile tra le due sponde; sta nella natura dell'uomo e delle cose comunicare nel modo più rapido ed efficiente tra dirimpettai di un qualsiasi corso d'acqua. Il problema è come procedere, proprio per vederla realizzata quest'opera e non rassegnarsi ad altri anni di vaniloquio. La scelta del Ministero Infrastrutture di riportare in vita una società liquidata e di dissepellire un progetto datato, è sembrata da subito la più sconsiderata e improduttiva, per la banale considerazione che un progetto di oltre 20 anni addietro non può essere spacciato d'avanguardia, come se nel frattempo non fosse cambiato nulla nella tecnologia e nelle acquisizioni della scienza ingegneristica.

Altra notazione non marginale: torna ancora oggi incomprensibile la fretta con cui si sta procedendo, mentre la gigantesca complessità che ruota intorno al ponte imporrebbe l'esatto contrario e cioè un approccio severo, ineccepibile, aperto al contraddittorio. Liquidare le critiche e demolirle sul nascere è stato il modo peggiore di accreditare la tesi dell'unica campata.

Ma i nodi vengono al pettine e, nonostante la mobilitazione orchestrale, adesso appare chiaro che l'estate passerà senza alcuna prima pietra; il progetto va rivisto nel cuore della struttura; i tempi si allungano per poter recepire le raccomandazioni-condizioni poste dal Comitato scientifico; pende l'incertezza del dopo quanto a valutazione di impatto ambientale e ponderazione economica.

Il linguaggio della chiarezza, rifiutato sin dall'inizio, si è imposto con i fatti che richiedono ora risposte precise. Non ha più presa il solito panegirico sulle opportunità che la realizzazione del Ponte aprirebbe per le due regioni, e non serve neppure demonizzare gli avversari. Basterebbe solo rispondere con dati reali, senza girarci attorno o licenziare come influenti e marginali le osservazioni sui gangli vitali del progetto.

Da l'eco del sud

OCCHIUTO: «CHI DICE NO AL PONTE NON VUOLE BENE ALL'ITALIA»

L'appello che io faccio a tutti, aldilà delle sensibilità politiche, è di voler bene all'Italia e di voler bene anche al Mezzogiorno, perché il Ponte sullo Stretto avrà un impatto straordinario nel tasso di crescita delle Regioni che ne sono direttamente coinvolte, la Calabria e la Sicilia».

È quanto ha dichiarato il presidente della Regione, Roberto Occhiuto, intervenendo a Tg4 Diario del Giorno su Rete 4. «E il problema dello sviluppo di queste Regioni, mentre tanti giovani le abbandonano, è un problema che dovrebbe riguardare tutta la comunità nazionale», ha aggiunto il Governatore, spiegando come «ci sono due modi di intendere il Paese e il futuro del Paese. C'è il modo di chi è ambizioso e vuole dimostrare al mondo che l'Italia è capace di grandi opere di ingegneria che tutti quanti verrebbero a visitare, rendendo il Ponte sullo Stretto un grande attrattore turistico e di sviluppo per l'Italia, e per Calabria e Sicilia; e poi c'è il modo di pensare di chi è contro sempre, di chi è contro a prescindere, di chi è contro a qualsiasi cosa». «Il Ponte è anche un attrattore straordinario di investimenti – ha ricordato –. Vorrei ricordare che grazie al Ponte, per il quale ancora devono essere consegnati i lavori, la mia Regione ha già ottenuto 3,5 miliardi per la Strada Statale Jonica e 900 milioni per un tratto della A2. E non parlo di risorse Pnrr, ma di risorse ordinarie del bilancio dello Stato». «Facendo la somma di quello che lo Stato ha investito in Calabria negli ultimi vent'anni – ha proseguito – non si arriva a queste cifre, questo vuol dire che il Ponte svolgerà la stessa funzione che ha svolto l'autostrada del Sole. Quando hanno fatto l'autostrada del Sole, qualche decennio fa, c'erano anche allora i benaltristi, quelli che dicevano: ma perché fanno l'autostrada se mancano le strade? Poi siccome è stata fatta l'autostrada furono fatte anche le strade». «Noi abbiamo l'obbligo, come amministratori – ha detto ancora – di sostenere questo investimento, ma questo obbligo ce l'hanno anche tutti gli italiani. Noi dobbiamo dimostrare che il nostro è un grande Paese, un Paese ambizioso, un Paese che fa le cose perbene». «Governo una Regione – ha ricordato ancora – che ha il primo porto d'Italia, il porto di Gioia Tauro, nel cuore del Mediterraneo che sta diventando un'area sempre più importante. E un investimento dello Stato in questa parte del Paese, che può essere davvero l'hub dell'Europa sul Mediterraneo, dimostrerebbe l'interessamento dell'Italia a essere centrale in questo nuovo scenario sempre più strategico dal punto di vista economico». «Certo, il Ponte non è soltanto un'opera pubblica – ha concluso – cambia il paradigma dello sviluppo della Calabria e della Sicilia. Dovremo fare, io e il presidente Schifani, piani di attrazione degli investimenti insieme. È da stupidi dire 'no' al Ponte, è da persone poco ambiziose, e soprattutto da persone che non vogliono bene all'Italia e al suo futuro».

[Da calabrialive](https://www.dalcalabrialive.it)

Sulla linea retta Papa Francesco-don Sturzo

Di Giancarlo Chiapello



*Esiste una linea retta fra la visione geopolitica dell'attuale Pontefice e il pensiero del fondatore del popolarismo, quel don **Luigi Sturzo** che è stato imprescindibile per gli statisti citati: una linea che va riportata in Europa, a partire dal Partito Popolare Europeo e dalle sue collegate realtà politico-culturali, per lavorare davvero ad un suo ruolo pregnante nell'ambito di un riallineamento dell'asse tra democrazia e cristianesimo*

In un post del direttore delle comunicazioni vaticane, **Andrea Tornielli**, in occasione dell'undicesimo anniversario del pontificato di **Papa Francesco** viene fatto un chiaro e puntuale paragone tra quest'ultimo e le dure critiche che nel 1917 **Papa Benedetto XV**, già sostituto di un importante segretario di Stato, il cardinale **Mariano Rampolla del Tindaro**, subì per aver parlato di "inutile strage" affermando, nel tentativo di rilanciare i negoziati verso la pace, tra l'altro: "Il mondo civile dovrà dunque ridursi a un campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro a un vero e proprio suicidio?"

È evidente che, anche nella visione geopolitica pontificia, non si possa prescindere da una chiara "emeneutica della continuità" per comprendere il muoversi della Chiesa nella storia comprendendo i segni dei tempi senza conformarsi ad essi da vera esperta di umanità: senza questa continuità diventa difficile capire quanto la fede cristiana sia uno scandalo per l'uomo di ogni tempo (cit. **Joseph Ratzinger**) che ha determinato un prima (pagano) ed un dopo (che in molti vorrebbero abbandonare per un salto all'indietro proprio partendo dalla considerazione della vita e della natura stessa umana e familiare).

Senza entrare nelle polemiche del mainstream che esalta, reinterpreta e colpisce con stile "sovietico" chi non si adegua, sulla base delle sue categorie ideologiche, assai perniciose, relative all'ultima intervista del Santo Padre alla Radiotelevisione svizzera in cui ha parlato della necessità di negoziati, basti ricordare quanto ribadito dal cardinal Segretario di Stato, **Pietro Parolin** sull'*Osservatore Romano*, che aiuta anche a comprendere la cattolicità dello sguardo, che non è mondialismo piallante:

"Il Santo Padre spiega che negoziare non è debolezza ma è forza. Non è resa, ma è coraggio. E ci dice che dobbiamo avere una maggiore considerazione per la vita umana, per le centinaia di migliaia

di vite che sono state sacrificate in questa guerra nel cuore dell'Europa. Sono parole che valgono per l'U-

craina come per la Terra Santa e per gli altri conflitti che insanguinano il mondo". Sarebbe poi semplice argomentare anche da un punto di vista più preciso la questione "sul campo" attraverso interventi di grande spessore apparsi in questi giorni, come quelli di Domenico Quirico o di Lucio Caracciolo che hanno preso spunto dalle parole di Papa Francesco. Appare, però, interessante fare due notazioni: la prima prende riferimento dal Vangelo della domenica del "laetare" di questa Quaresima in cui c'è la figura di Nicodemo, che si muove ancora nel buio delle tenebre per andare da Gesù: sembra ben interpretare i cattolici, singoli e associati, ormai assai timorosi nel dare un giudizio e prendere una posizione coerente e fedele alla Chiesa complessivamente (significa superando la frattura fra sociale e morale del tutto ideologica), sempre "coperti", insomma "spartiti" tra sudditanze e il pre-politico come alibi pur con roboanti intellettualismi.

Manca chiaramente il frangiflutti, che è anche una prima linea, coerente e coraggiosa, di laici capaci di ricostruirla come casa, come difesa, come presenza politica a tutto tondo in una civiltà ancora fondamentalmente cristiana, messa a terra di una colleganza, pur nell'autonomia, con la diplomazia vaticana, prendendo esempio dai grandi interpreti democristiani della politica internazionale, De Gasperi, Fanfani, Moro, Colombo, Andreotti.

La seconda notazione porta a evidenziare una linea retta fra la visione geopolitica dell'attuale Pontefice e il pensiero del fondatore del popolarismo, quel don Luigi Sturzo che è stato imprescindibile per gli statisti citati: una linea che va riportata in Europa, a partire dal Partito Popolare Europeo e dalle sue collegate realtà politico-culturali, per lavorare davvero ad un suo ruolo pregnante nell'ambito di un riallineamento dell'asse tra democrazia e cristianesimo e di un multilateralismo che ha anche bisogno di ripensare gli organismi internazionali e gli stessi accordi segreti scaturiti all'indomani della seconda guerra mondiale ed ancora oggi vigenti, in particolare per i paesi allora sconfitti, per non rimanere imbalsamati in un'epoca precedente e in via di transito.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

La sinergia tra governo e comuni è la chiave per rendere le città davvero sostenibili

DI **Carlos Moreno**

Nel suo libro “La città dei 15 minuti” (Add editore), tradotto da Chiara Licata, il celebre urbanista Carlos Moreno spiega l’importanza della dimensione di prossimità nei centri urbani più minacciati dal riscaldamento globale

Gli effetti del cambiamento climatico si fanno sentire ogni giorno, con ondate di calore o di gelo, inondazioni, inquinamento dell’aria, città irrespirabili, siccità, innalzamento del livello del mare. Da quando il nostro pianeta brucia nel senso stretto del termine, il disastro climatico si manifesta su tutti i continenti, da nord a sud, da est a ovest. Questo terribile deterioramento è arrivato come in Cronaca di una morte annunciata del premio Nobel per la letteratura Gabriel García Márquez, dove, pur consapevoli che un delitto efferato sta per compiersi, gli abitanti di un paese assistono ai preparativi e osservano gli assassini avvicinarsi. Nessuno muove un dito quando bussano alla porta, ma dopo il colpo fatale tutti vogliono dire la propria sulle ragioni di quel crimine e sul dolore che ha provocato.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Per comprendere basti riprendere le parole di adesione al quinto Congresso Internazionale per la Pace che Sturzo usò nell’articolo apparso su La Stampa il 16 settembre 1925.

“Non si può dare pace all’Europa se non col trionfo della vera democrazia – così Sturzo – sopra tutti gli egoismi nazionalisti, e che non può trionfare stabilmente la democrazia se non si riconcilia col cristianesimo. Quel che sembra allontanare la democrazia dal cristianesimo è il pregiudizio che la chiesa sia alleata dei potenti e ne sostenga gli interessi, per averne essa stessa favori e tranquillità: ed è anche il principio fallace che ogni bene si esaurisca sulla terra e che ogni ideale si spezzi con la morte. Noi proclamiamo alto che la missione divina della chiesa non può essere ridotta a funzionare da strumento di regni, né essere diretta ad alimentare le cruente divisioni dei popoli, ed insieme noi combattiamo contro ogni materialismo politico che si affermi sia in nome della nazione che in nome del lavoratore. Se accetterà tali premesse allora solo la democrazia cristiana acquisterà un valore morale più forte di ogni valore politico e la pace potrà essere assicurata alla nostra travagliata Europa. A questa pace senza compromessi di armamento, senza sfruttamenti di popoli vinti, senza odii alimentati per la futura riscossa, io inneggio da lontano mentre voi in congresso riaffermate ancora una volta la salutare rinascenza della democrazia cristiana”.

Nell’undicesimo anno di pontificato il Papa non demorde, ma i popolari riusciremo a ritrovarli strada facendo? Urge!

Da formiche.net

Le possibilità di parlare dei danni e delle conseguenze del riscaldamento globale con i nostri figli e nipoti sono scarse. Il pericolo è quello annunciato ormai molti decenni fa: la sopravvivenza della civiltà umana, almeno quella che abbiamo conosciuto e in cui abbiamo vissuto fino a oggi. Per capire il cambiamento climatico nel secolo delle città bisogna introdurre due parole da valorizzare e su cui fare un lavoro pedagogico: “Antropocene” e “complessità”, che dovrebbero tornare spesso nei nostri discorsi, perché permettono di approfondire le problematiche sollevate da questa crisi. “Antropocene” sintetizza ciò che succede da cinquant’anni.

Nel 2000 il premio Nobel per la chimica Paul Jozef Crutzen e il biologo americano Eugene F. Stoermer hanno proposto questo termine, “l’età degli uomini”, per indicare che l’impatto umano era diventato predominante sull’ecosfera terrestre. È ancora necessario elencare le attività umane al centro della trasformazione del clima? Agricoltura e pesca intensiva, disboscamento, inquinamento dell’aria, dell’acqua e della terra, sviluppo urbano attraverso una cementificazione incontrollata, riduzione o distruzione degli habitat naturali, industrie che sfruttano elementi modificandone il ciclo (azoto, fosforo, zolfo), eccessivo trasporto su gomma o aereo, aumento esponenziale dell’estrazione e del consumo di risorse fossili o minerali (carbone, petrolio, gas naturale, uranio, eccetera), produzione e consumo eccessivo di materiali plastici.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

La nozione di Antropocene mette in risalto l'azione umana che, con opposti interventi irrazionali di estrazione e reimmissione sotto forma di rifiuti, controlla le risorse provocando fluttuazioni naturali degli equilibri della biosfera. Per convincerci dell'incidenza dell'Antropocene, che continuiamo a ignorare, bisogna forse richiamare alla mente quelli che gli scienziati hanno definito i "plastiglomerati", i nuovi marcatori geologici dell'attività umana nell'era industriale, un materiale semi-naturale risultato dell'aggregazione di roccia e plastica. Individuati nel 2014 da un gruppo statunitense-canadese diretto dalla ricercatrice Patricia Corcoran, questi plastiglomerati si sono aggiunti alla lunga lista dei cambiamenti che l'uomo ha provocato sul nostro pianeta.

Da decenni, numerosi scienziati denunciano i danni causati dai rifiuti plastici, al punto da ritenere plausibile che i paleontologi del futuro potrebbero scoprire prima i plastiglomerati che i fossili umani. Negli anni Sessanta Maurice Fontaine, ex presidente dell'Accademia delle scienze ed ex direttore del Museo di storia naturale di Parigi, ha proposto di designare la prima fase dell'Antropocene "Molysmocene", termine ripreso in diversi lavori scientifici e derivante dal greco molusmos (macchia, "l'era degli scarti"), ribattezzato in francese "Poubellien Supérieur".

Anche il termine "complessità" è indispensabile per capire la crisi attuale. Sarebbe illusorio, ingenuo o insano attribuire questa deriva soltanto alla potenza della rivoluzione industriale e alle conquiste tecnologiche dovute alla capacità umana di trasformare la materia e i processi produttivi. Quando Augustin Berque, citando Jean-Marc Besse, in *Esseri umani sulla Terra*. Un'etica dell'ecumene scrive «Tra me e me, la Terra», mette in luce il ruolo di una geografia ecologica che lega l'uomo alla natura in un tutto inscindibile.

Parlando della "Terra-Patria", Edgar Morin descrive un mondo interdipendente in cui ognuno di noi produce cambiamenti che coinvolgono tutte le sfere, non solo nell'ambito della conoscenza ma anche del nostro agire quotidiano: «Nel momento in cui le società sparse sul globo sono diventate interdipendenti, [...] la presa di coscienza della comunità di destino terrestre deve essere l'evento chiave della fine del millennio: siamo solidali con questo pianeta».

In effetti, il cambiamento climatico ha già un impatto sull'agricoltura, sulla salute, sugli ecosistemi terrestri e oceanici, sull'approvvigionamento idrico e i mezzi di sussistenza di alcune popolazioni. Colpisce che le ripercussioni di questi cambiamenti avvengano dai tropici ai poli, su isole minuscole e sui continenti, nei Paesi più ricchi e

in quelli più poveri. Da molto tempo il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (GIEC) è in fibrillazione, e nei suoi rapporti annuali parla sempre di rischi «da elevati a molto elevati» in caso di innalzamento della temperatura di 4 °C rispetto all'epoca preindustriale («estinzione sostanziale delle specie», «gravi rischi per la sicurezza alimentare»), segnalando rischi «considerevoli» già con un aumento di 1 o 2 °C.

Un aumento di circa 2 °C rispetto al periodo preindustriale potrebbe portare a una perdita tra lo 0,2% e il 2% del reddito annuo globale. Uno scarto della temperatura anche di pochi gradi può incidere sull'acqua, il cibo, l'ecosistema e il clima: un carosello di cattive notizie di città minacciate dall'innalzamento del livello del mare, una diminuzione della produzione alimentare mondiale, l'estinzione di moltissime specie, una maggiore intensità degli episodi meteorologici estremi. Tutto ciò esporrà la popolazione ad altri rischi: migrazioni, comparsa di nuove malattie, diminuzione delle risorse naturali, eventi meteorologici (cicloni, tempeste) più frequenti e violenti, eccetera.

Lo sviluppo delle città ha un impatto diretto sui problemi climatici. Nel 2003, quando la Francia è stata colpita dall'ondata di calore, i meteorologi hanno osservato differenze fino a 4 °C tra Parigi, con i suoi canyon urbani (edifici molto alti che impediscono la circolazione dell'aria) e la zona periurbana. Una canicola, è bene ricordarlo, che quell'estate ha causato 20.000 morti in Francia e 70.000 in Europa. A Parigi, secondo lo studio di Emmanuelle Cadot e Alfred Spira, il fenomeno si è manifestato in modo particolarmente intenso, con un aumento della mortalità tra l'1 e il 20 agosto di circa il 190% rispetto agli anni precedenti. Al di là dell'aspetto tragico di un evento senza precedenti, quei risultati sottolineano l'importanza dei legami tra le diverse dimensioni urbane (sanitarie, sociali, contestuali) di un fenomeno di salute pubblica.

Lo studio di Cadot e Spira evidenzia come l'impatto sia stato più pesante nelle aree urbane che nelle comunità rurali, a causa della fragilità socio-economica intrinseca alle città. Vent'anni dopo, sono fenomeni ormai comuni. Non si tratta più di sapere se ci sarà una canicola estiva, in Francia o altrove, ma piuttosto di determinarne inizio e durata. Di fronte alle incertezze che circondano l'osservanza dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici del 2015, è indispensabile essere consapevoli della gravità della situazione e dell'enorme responsabilità che pesa sulle città e sui territori. Un focus sull'attività dei sindaci e delle reti internazionali degli amministratori che hanno un ruolo centrale

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

ELEZIONI E CRISI DELL'AFFLUENZA

C'è un piano per tenere gli italiani lontani dalle urne

Di Riccardo da Lentini

Nel 2024 per la democrazia non va meglio che nel 2023. Gli elettori sono in calo dal 1992. La rappresentanza è in crisi. A chi giova?

Nel 2024 per la democrazia non va meglio che nel 2023. Ovunque si è votato, in **Sardegna** e in **Abruzzo**, si è registrato un decremento della partecipazione al voto rispetto alla tornata precedente e sarà così anche per le prossime scadenze di quest'anno.



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

nella vita delle nostre metropoli è ancora più sorprendente: limitare l'aumento della temperatura del pianeta è innanzitutto una sfida politica ed economica per raggiungere un bilancio neutro dei gas serra entro il 2050.

I capi di Stato devono lavorare più che mai in stretta collaborazione con i sindaci delle grandi città globali che godono della fiducia e della vicinanza dei loro concittadini. I sindaci non sono una cinghia di trasmissione tra la vita politica nazionale e la vita locale: sono la colonna portante e i protagonisti a pieno titolo della vita politica nei nostri Paesi. La vita urbana richiede visione strategica, dinamismo, impegno e costante partecipazione della collettività.

La crescente urbanizzazione, l'esaurimento delle risorse naturali, l'inquinamento massiccio, lo stress idrico e i suoi effetti oltre a minacciare la nostra qualità di vita, mettono a repentaglio la nostra salute e l'intera catena del vivente. Il ruolo della biodiversità, della natura, dell'acqua, del bioma

in ogni sua forma è al centro della vita urbana. La nascita delle grandi metropoli, lo sviluppo accelerato delle megalopoli e della loro area d'influenza – a volte fino a svariate centinaia di chilometri rispetto alle città medio piccole –, hanno sconvolto gli equilibri tra la vita quotidiana, gli spazi urbani, quelli rurali e la biodiversità.



[Tratto da "La città dei 15 minuti – Per una cultura urbana democratica" \(add editore\), di Carlos Moreno, 18 euro, pp. 168](#)

Da linkiesta

Già nello scorso anno in **Lombardia** l'affluenza era scesa sotto il 50%, così pure in **Friuli-Venezia Giulia** e in Molise; nel Lazio addirittura sotto il 40%. Non va meglio se si guarda il trend della partecipazione alle elezioni europee e, persino, a quelle politiche. Tutti infatti si chiedono quale sarà l'affluenza il prossimo 8 e 9 giugno, quando saremo chiamati a rinnovare i deputati del Parlamento europeo. L'ultima volta, nel 2019, la partecipazione era stata del 55%. E la politica nazionale appare altrettanto scoraggiante, con una perdita di ben **9 punti percentuali nel 2022**, attestandosi la partecipazione elettorale al 64%, quando nel 2018 era del 73%.

Anche negli altri Paesi europei accadono vicende analoghe; oltre alla scadente partecipazione al voto europeo degli altri Stati membri, anche per le elezioni amministrative l'affluenza è limitata e si aggira intorno al 50%. Quella regionale in Francia è stata nel 2021 del 33,3% al primo turno e del 34,7% al secondo turno. Solo la Germania sembra stare meglio attestando la partecipazione alle elezioni federali intorno al 73% e quella alle elezioni regionali tra il 55% e il 63%.

Questi trend sono preoccupanti perché è ovvio che una mancata partecipazione popolare al voto – amministrativo, regionale o nazionale – attenua la legittimità del risultato e quando la partecipazione scende sotto il 50% è evidente che nei fatti la legittimazione popolare all'esercizio del potere pubblico è discutibile.

Ovviamente, non sotto il profilo formale, in quanto – come è noto – vale il principio che chi vota decide anche per chi non vota. Il problema è sostanziale: che democrazia è questa, se gli elettori non si recano nemmeno al seggio? Come fa l'eletto a considerarsi investito realmente della rappresentanza, se la sua candidatura di fatto è stata rifiutata con il non voto?

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Proprio in questi giorni sulla partecipazione democratica vi è stata una riflessione di Sabino Cassese sul *Corriere della Sera* e una su La7 l'hanno offerta Corrado Augias e Luciano Canfora; tutti sembrano essere approdati alla conclusione che si tratta di un problema di educazione e di istruzione che mancherebbe e che danneggerebbe la democrazia. Insomma, alla fine, la responsabilità sarebbe proprio degli elettori e, tra questi, di quelli più giovani.

La risposta, innegabilmente intellettualistica, non convince affatto, per due motivi. Il primo, in democrazia – per definizione – gli elettori hanno sempre ragione e, se rifiutano l'offerta politica che i partiti mettono in campo, semmai la responsabilità è proprio della classe politica. Il secondo motivo è dato dalla circostanza che votavamo tanto di più quando eravamo meno istruiti. Nel 1948 l'affluenza alle elezioni politiche è stata del 92% ed è cresciuta dell'1% nel 1953 rimanendo stabile per tutti gli anni a seguire sino al 1992; solo dopo è cominciato il declino.

Lo stesso dicasi per le elezioni europee. Nel 1979, anno di prima elezione del Parlamento europeo, la partecipazione è stata dell'86% e si mantenne stabile sino alla crisi monetaria del 1992-94.

Anche le Regioni hanno goduto in passato di un'ampia partecipazione elettorale. Quando furono istituite, nel 1970, l'affluenza oscillò dal 97% dell'Emilia-Romagna all'80% del Molise e restò stabile per tutto il periodo, fino alla crisi della prima metà degli anni 90.

Questi dati ci dicono qualcosa. Ciò che nuoce alla democrazia, da un lato, sono le crisi e, dall'altro, lo svuotamento delle sedi di rappresentanza (regionali, nazionali ed europee). I cittadini comprendono perfettamente la risposta alle crisi che il Paese ha attraversato dagli anni 90 in avanti, da parte della classe politica. Questa, infatti, è stata quella di svuotare di significato politico le istanze rappresentative. E in Europa i problemi sono nati con il Trattato di Maastricht che ha subordinato le istituzioni autenticamente comunitarie al volere del Consiglio europeo che è una istituzione intergovernativa.

Il declino della partecipazione elettorale è stato consequenziale sì alle crisi, ma risultato della risposta politica con cui si è cercato di superarle. Non è un caso che la "decadenza" democratica si situa proprio in quel tornante di anni in cui la politica passa dal sistema dei partiti politici a quello del leader: del 1993 è la legge sull'elezione diretta dei sindaci,

del 1994 è la legge elettorale maggioritaria, del 1995 è quella pessima modifica legislativa che cerca di condizionare il sistema elettorale regionale.

Ma, al di là delle vicende delle leggi elettorali, ciò che appare significativo è che la politica sia passata dalla partecipazione popolare, attraverso i partiti, alla delega in bianco al leader di turno e, con la personalizzazione della politica, si sia smontato il ruolo delle rappresentanze. Non a caso l'unico Paese ad avere dati migliori è la Germania, perché lì gli esecutivi sono forti solo se rispettano realmente le Camere elettive, per cui l'elettore sa che il suo voto peserà nelle decisioni future. Inoltre, in Germania la legge sulla partecipazione all'Europa segna la prevalenza del Parlamento sul Governo federale, per cui tutte le decisioni europee passano prima dal Parlamento tedesco.

Da noi, invece, lo svuotamento delle rappresentanze è stato fortemente desiderato e realizzato dai leader di tutti i colori politici, allontanando gli elettori dalla politica, sino al punto da convincerli che si poteva tranquillamente **ridurre il numero dei loro rappresentanti**; ed è in atto un ulteriore passaggio, con la continua messa in discussione della rappresentanza bicamerale a favore duna rappresentanza monocamerale, con argomenti degni della peggiore democrazia totalitaria.

Ora, una volta che tutto questo è accaduto, e accadrà, la questione non è più la legittimazione democratica, ma la democrazia in sé, quella che è stata fondata sull'eguaglianza del voto e sull'universalità del suffragio, facendo attenzione che eguaglianza del voto e universalità del suffragio non sono altro che la conseguenza di una vera eguaglianza dei cittadini. La loro menomazione, perciò, ci porta dritti in una società che disconosce l'altro come eguale e che si avviluppa in forme accentuate di squilibrio interno, tanto di ordine politico, quanto soprattutto di tipo economico.

Inoltre, la crisi della rappresentanza, di cui l'affluenza alle urne è solo un sintomo, si sposta dalla rappresentanza alla democrazia tout court, perché la differenza tra governanti e governati non è più contenuta e controllata, ma diventa incolmabile e la sfiducia nel voto dipende da questa distanza e, per certi versi, contrapposizione. Lo Stato democratico, detto diversamente, non riesce più a realizzare sé stesso, e cioè non riesce a realizzare la partecipazione, e la politica preferisce ormai l'acclamazione, anche solo per un momento. Ma attenzione: ad acclamare il potere sono sempre meno.

Da il sussidiario

IL NAZIONALISMO E' GUERRA

Francois Mitterand

Idrogeno verde e la svolta sostenibile in Europa: *intervista al Prof. Luigi Campanella*

di ANTONIO ALIZZI -

Luigi Campanella è un chimico. Già ordinario di Chimica Analitica all'Università Sapienza di Roma, oggi di Chimica dell'Ambiente dei Beni Culturali. È stato Presidente della Società Chimica italiana e Preside della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali alla Sapienza di Roma. Esploriamo con il Prof. Campanella i temi della transizione ecologica legati all'utilizzo di idrogeno verde, e le sue ricadute in termini di sostenibilità e stili di vita. Professor Campanella, che cos'è l'idrogeno verde e perché ha a che vedere con la transizione energetica sostenibile?

L'idrogeno è un elemento molto diffuso nella nostra galassia. Arriva a percentuali nell'ordine del 70% ma soffre di un problema, non è mai presente allo stato libero ma allo stato di composti; quindi, ovviamente, bisogna estrarlo. La sua estrazione richiede delle tecnologie che comportano spese energetiche e di conseguenza costi. Da qui gli aggettivi "colorati" che gli sono stati dati: nero, grigio, azzurro, verde. L'idrogeno verde è quello che prevede delle tecnologie di estrazione che siano quanto più sostenibili e ambientalmente compatibili. Tutto il contrario avviene ovviamente per quello nero. Le differenze si riflettono nei costi 2 euro a chilogrammo per questo, 7 euro a chilogrammo per quello.

Che differenza c'è con quello nero, ad esempio?

Per l'idrogeno nero, l'estrazione avviene da idrocarburi, quindi da fonti fossili. Invece nell'idrogeno verde vengono utilizzate tipologie in cui sono sempre in gioco energie rinnovabili, con impatto ambientale e carbonizzazione prossimi a zero, per eccellenza l'elettrolisi dell'acqua alimentata da fonti rinnovabili come solare, eolico, idroelettrico.

Due ambiti dove l'idrogeno verde può essere effettivamente cruciale sono la mobilità sostenibile e il patrimonio edilizio. Cominciamo dall'impatto

dell'idrogeno verde sul settore della mobilità sostenibile e sulle principali barriere alla sua diffusione.

Partiamo da un dato interessantissimo. Quanto costa a ogni italiano l'inquinamento con prevalenza da traffico, e quindi quanto paga per il fatto che passa delle ore nel traffico automobilistico e che comunque vive in un ambiente cittadino dove le concentrazioni di sicurezza degli inquinanti sono spesso superate? È stato valutato intorno ai 1.450 euro. Questo vuol dire che ogni italiano, a prescindere da quello che fa, spende 1.450 euro per questa situazione di inquinamento, collegata per un buon 40% al traffico automobilistico. Ciò deriva dal tipo di motore, il motore termico, e dalle emissioni ad esso collegate, non solo il gas serra primario, l'anidride carbonica, ma anche altri composti, come CO, benzene, idrocarburi policiclici, SO₂, particolato atmosferico, tutti capaci ovviamente di impattare non solo sull'ambiente, ma anche sulla salute delle persone. Detto questo, noi dobbiamo pensare che la mobilità è sicuramente uno dei settori ai quali ci dobbiamo dedicare se vogliamo migliorare la qualità della vita. Ecco perché quando si parla di idrogeno verde, questo discorso si collega direttamente al problema della mobilità. Per la verità, negli ultimi tempi questo discorso si è ampliato perché si è pensato pure all'idrogeno in relazione all'alimentazione elettrica delle macchine. In questo caso, la mobilità sostenibile viene collegata al passaggio dal motore termico al motore elettrico e, quindi, alla possibilità di alimentare questo motore con le celle a combustibile, alimentate da idrogeno ed ossigeno.

E per il patrimonio edilizio?

Per quello che riguarda l'edilizia, noi stiamo vivendo un periodo in cui l'Europa fa proposte sul rinnovamento del parco per renderlo più sostenibile sia ambientalmente che energeticamente. Questo comporta un impegno notevolissimo in termini di costi per i legittimi

proprietari e la possibilità di avere una risorsa energetica aggiuntiva a impatto zero, che quindi già risolve per sua natura il problema ambientale. È un supporto non secondario. Ovviamente l'idrogeno diventa un'opportunità. Tra le altre cose, l'idrogeno potrebbe anche essere il prodotto dell'applicazione dei pannelli solari per l'energia solare sui tetti delle case all'elettrolisi dell'acqua, con l'idrogeno in veste di forma di stoccaggio dell'energia solare accumulata in condizioni meteorologiche favorevoli.

Professore, molto spesso quando si parla di impatto delle nuove tecnologie, si richiamano gli impatti concreti sulle nostre vite. L'idrogeno è una di quelle tecnologie che farebbe cambiare di molto le abitudini delle persone?

Direi senz'altro di sì. Se partiamo dalle proprietà dell'idrogeno, possiamo capire perché l'idrogeno potrebbe avere questo impatto positivo di cui lei adesso parla. Vediamolo come una medaglia a due facce e parliamo

della faccia positiva e della faccia negativa. La faccia negativa qual è? Intanto che non è presente libero in natura ma deve essere estratto, come avevo detto prima. Secondo: è un gas diffusivo, quindi che tende a espandersi. Questo ha anche un risvolto positivo, quando l'idrogeno deve essere veicolato attraverso tubazioni e percorsi guidati.

Quanto agli aspetti positivi, possiamo ricordare che intanto l'idrogeno è presente in natura in grande quantità; poi, e soprattutto, il suo prodotto di combustione è l'acqua, quindi senza alcun problema di tipo ambientale. Infine, e viene poco citato, il suo valore di densità energetica è circa 3 volte quello della benzina. Questo valore deriva da un lato dal procedere per moli delle reazioni chimiche e dall'altro dal suo bassissimo peso molecolare, 2, da confrontarsi con quello della benzina, che è intorno a 100 (valore medio derivato

da una composizione a più componenti) da cui derivano per la stessa massa. Ad esempio 1 kg, circa 10 moli di benzina e ben 500 di idrogeno, toglie qualunque discorso di inquinamento.

Molto interessante, Professore.

A me meraviglia molto di non leggere mai di questo aspetto che è fondamentale in quanto le reazioni chimiche sono regolate in funzioni delle moli, non delle masse e delle quantità. Non si dice “un chilogrammo di A reagisce con un chilogrammo di B”, si dice “N moli di A reagiscono con M moli di B”. il riferimento stechiometrico è la mole.

Professore, quando si parla di tecnologia a basso impatto è immediato parlare di decarbonizzazione. In quali settori l'idrogeno verde può impattare positivamente?

Se noi vogliamo guardare ai risultati concreti ottenuti, abbiamo quattro settori, di cui uno, recente, che è quello del sostegno alla mobilità portuale e marina, con investimenti in ben 25 porti del nostro Paese.

Di che progetto si tratta?

L'idrogeno diventa il combustibile unico di alimentazione consentendo una mobilità piena alle imbarcazioni, a cui oggi invece alcuni attracchi sono vietati perché imbarcazioni alimentate a gasolio. Il progetto prevede stazione di rifornimento di idrogeno in un certo numero di porti in modo da avere un'infrastruttura a disposizione. A questo progetto, praticamente molto recente, se n'è aggiunto un altro che riguarda le celle a combustibile: utilizzare le celle a combustibile come alimentatore elettrico e come forma di stoccaggio dell'idrogeno, quindi dell'energia. Quindi ci sono le due gambe del tavolo: quella del rifornimento, per consentire di sostituire l'alimentazione tradizionale con quella a idrogeno meno inquinante e più ambientalmente sostenibile, e quella delle celle a combustibile come forma di stoccaggio di energia.

Torniamo agli altri settori che ha citato prima in cui il ruolo dell'idrogeno verde è centrale.

Gli altri settori sono sicuramente la siderurgia, il cartario, la chimica per alcuni specifici prodotti, come ammoniaca ed alcool, e la mobilità. Ma qui passiamo ad un altro punto del problema: chi oggi in Italia è impegnato in questo settore, quello dell'idrogeno verde?

Chi lo è, Professore?

Abbiamo, per esempio, la “Hydrogen Mobility” che ha messo a punto una macchina ad idrogeno; abbiamo l'associazione “Idrogeno in Italia”, che ha messo insieme piccole imprese che da sole fanno fatica ad andare avanti e che, invece, insieme procedono meglio. Uno dei problemi importantissimi della ricerca sull'idrogeno è la scalabilità. Noi abbiamo ricerche molto buone a livello della scala laboratorio, ma non siamo in grado, oggi, di trasferirle a una scala superiore. Questo è un limite, ovviamente, della tecnologia che diventa un limite al trasferimento tecnologico: dalla ricerca alla pratica, all'industria, al mercato. Abbiamo un accordo recente tra Edison, Tenaris ed Eni per investire sull'idrogeno. Purtroppo quello che viene lamentato dalle imprese che lavorano sull'idrogeno è che vanno avanti con le risorse proprie, senza un sistema di incentivazione. Se a questo si aggiunge la mancanza di regole precise e di direttive che possono derivare dal rapporto con il mercato europeo e con il mercato internazionale, allora si ha una specie di gap, un collo di bottiglia da dover superare. Oggi Toyota, Hyundai, Nissan lavorano perché i 12.000 autoveicoli ad idrogeno di oggi diventino i programmati 2,5 milioni del 2050, abbattendo quindi i costi produttivi. Con il PNRR anche in Italia qualcosa si muove, tenuto conto che fino all'anno scorso progetti e start-up ad idrogeno nel nostro Paese erano caratterizzati da numeri, 200 ed 8 rispettivamente, nettamente inferiori a quelli inglesi, tedeschi e francesi. Al tema idrogeno il PNRR ha riconosciuto 4 miliardi dei quali oltre la metà assegnati.

Il 6 marzo scorso, presso il Senato della Repubblica, si è svolto il Workshop – supportato anche dall'Eurispes – dal titolo: “Idrogeno verde, transizione sostenibile, scienza tecnologie in imprese italiane a confronto con il mondo politico, prospettive, futuro e per l'Italia all'Europa”. Che cosa è emerso?

Guardi, una medaglia a due facce anche in questa circostanza. Da una parte lamentale perché manca una politica dell'idrogeno anche se le capacità imprenditoriali e tecniche ci sarebbero. Dall'altra è emerso che si sta innovando, anche per quanto riguarda l'idrogeno, rispetto alle linee tradizionali. Si è discusso delle innovazioni innovative. Alcune, proprio in Italia, sono state sviluppate attorno all'idrogeno blended, cioè mescolato con il metano, e quindi con una formula nuova. C'è poi il tema dei catalizzatori elettrolitici capaci di rendere più conveniente economicamente la produzione di idrogeno elettrolizzando l'acqua: ci si basa su materiali elettrodici capaci di abbattere qualsiasi forma di sovratensione nell'elettrolisi dell'acqua, che resta la forma più verde di produzione dell'idrogeno. L'elettrolisi dell'acqua presuppone ovviamente un potenziale applicato ai due elettrodi: su uno si sviluppa ossigeno e su uno si sviluppa idrogeno. La natura di questi elettrodi è fondamentale, perché sappiamo che le sovratensioni, cioè le resistenze che si creano nei circuiti di elettrolisi, comportano spese e costi. La Denora era un'impresa italiana di eccellenza in questo settore, antesignana in Europa sullo studio dei catalizzatori elettrodici. Sono tutte linee che in questo convegno sono emerse e che dimostrano la vivacità del settore anche in Italia.

Che tipo di player è l'Italia, su questi temi, nel panorama europeo e globale? Purtroppo le devo dare una brutta notizia. Ho appena visto una statistica che ho già citato prima e ci dice che le start-up sull'idrogeno in Italia sono le minori, come numero, rispetto alle Europa e anche, purtroppo, i progetti valori in Inghilterra,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

sull'idrogeno non sono più di 200, pochi rispetto alla media europea ed ai Germania. Ancorché noi disponiamo delle capacità tecniche, non abbiamo le capacità realizzative. Per questo le dicevo della speranze nel PNRR, perché per la prima volta c'è stato uno stanziamento di risorse, un segnale che in passato purtroppo non vi è stato. Il traguardo secondo il quale nel 2050 l'idrogeno dovrebbe rappresentare il 25% delle risorse energetiche europee per l'Italia sembra attualmente abbastanza lontano. Il limite è sempre quello dei costi: oggi l'i-

drogeno verde costa più o meno 7 euro a chilogrammo, cioè 3 volte di più rispetto all'idrogeno nero, che costa all'incirca 2 euro a chilogrammo. Ecco perché le imprese chiedono un aiuto.

Professore, si rivolga all'opinione pubblica. Quali sono le argomentazioni più forti per far capire il valore dell'idrogeno verde?

È molto semplice promuovere l'idrogeno presso l'opinione pubblica. L'idrogeno è l'unico combustibile che può produrre energia avendo l'acqua come emissione. Anche un cittadino non addetto ai lavori capisce immediatamente che stiamo parlando di

una risorsa che non si può confrontare con altre che producono inquinanti vari, a parte la CO₂, come CO-Benzene, idrocarburi policiclici aromatici, ossido di carbonio particolato atmosferico ed altro ancora.

La ringrazio moltissimo, Professore, anche a nome dell'Eurispes.

La ringrazio molto anch'io. È stata una bella chiacchierata, anche per le sue domande che hanno stimolato delle risposte, spero interessanti. Saluti agli amici dell'Eurispes e in particolare Marco Ricceri, che è un amico da tempo. Eravamo con i pantaloni quasi corti, pensi un po'.

Da l'Eurispes

CONOSCERE L'UNIONE EUROPEA

LE ISTITUZIONI EUROPEE

Figura 1 Le istituzioni europee oggi

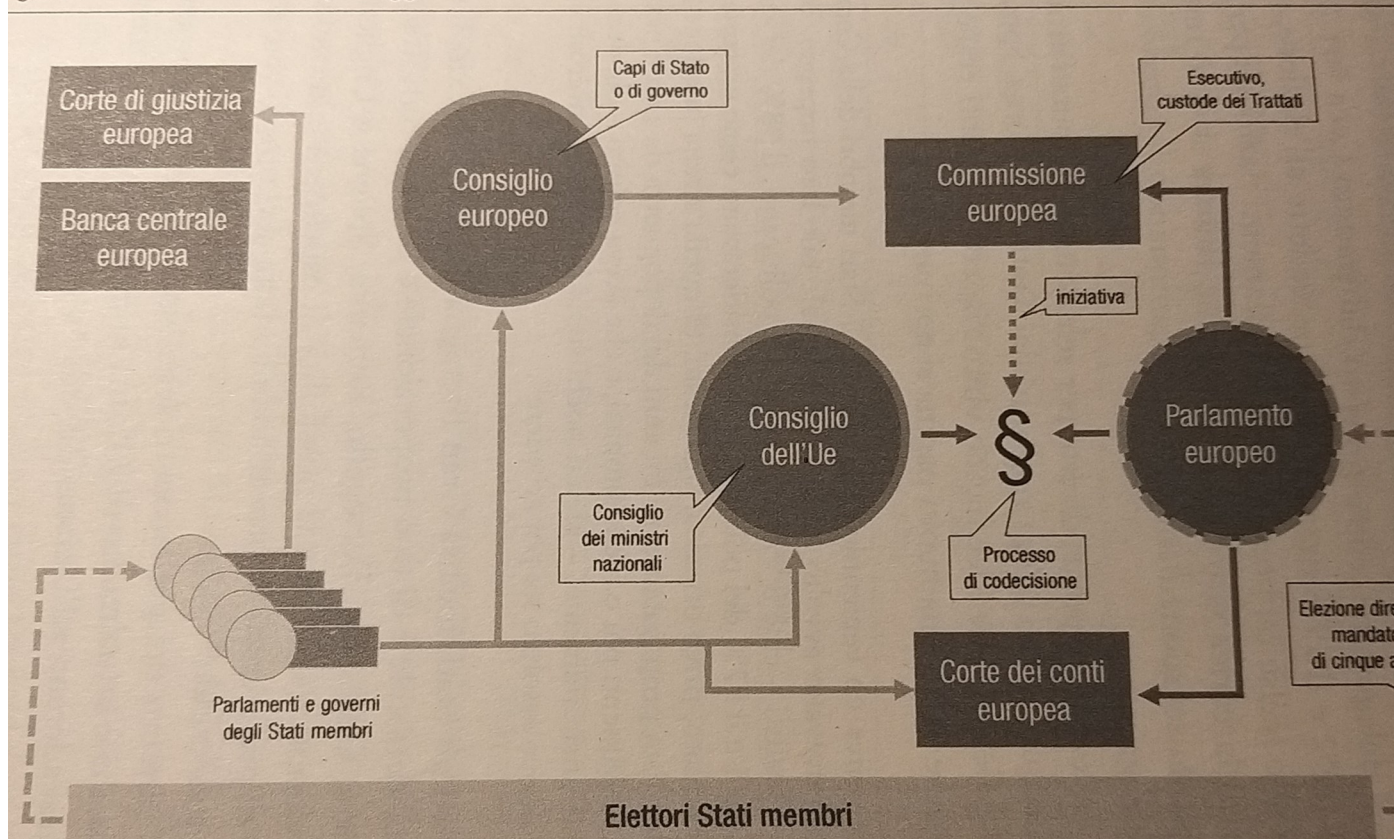


Tabella 3 Deputati al Parlamento europeo per Paese (2024)

Paese	Eurodeputati	Paese	Eurodeputati
Germania	96	Bulgaria	17
Francia	79	Danimarca	14
Italia	76	Finlandia	14
Spagna	59	Slovacchia	14
Polonia	52	Irlanda	13
Romania	33	Croazia	12
Paesi Bassi	29	Lituania	11
Belgio	21	Lettonia	8
Grecia	21	Slovenia	8
Portogallo	21	Estonia	7
Svezia	21	Lussemburgo	6
Repubblica Ceca	21	Cipro	6
Ungheria	21	Malta	6
Austria	19	Totale	705

**NU-
MERO
DI DE-
PUTAT
I PER
OGNI
STATO
MEM-
BRO**

[...] **L'Europa**, una speranza, anche per i maestri e le maestre che avevano udito l'eco delle bombe della guerra.

Senza l'anima, senza l'obiettivo politico verso gli Stati Uniti d'Europa, essa si riduce a mercato comune, ad area di libero scambio. Si avvilisce lo spirito e l'afflato che aveva illuminato De Gasperi, Schuman, Adenauer, Delors, Monnet. Veil e molti altri. Gli Stati Uniti d'Europa non sono un sogno ma un progetto da compiere.

...La più grande costruzione istituzionale, politica, sociale ed economica degli ultimi cinquemila anni realizzata dall'essere umano sul pianeta Terra: questo è l'Unione europea. Un progetto, un ideale, un sogno, una speranza, una costruzione, una sfida e tanto altro insieme. E' la sola volta in cui degli Stati sovrani decidono, liberamente, di con-cedere sovranità ad una istituzione sovranazionale. E di condividere materie di governo — la moneta, la spada, la bilancia; ...i confini, la giurisdizione su di essi, il battere la moneta e, infine, la forza, l'esercito e l'uso stesso delle armi.

... Per la prima volta governi, Parlamenti, in rappresentanza di Stati e di popolazioni, hanno messo insieme le loro forze. Senza pressioni, senza imposizioni militari. Senza guerra. Dapprima sei, poi sino a dodici e infine quasi trenta paesi, in passato divisi da molto e separati da tutto, hanno iniziato a condividere ciò che aveva generato la guerra.

...Gli Stati aderenti hanno accettato di contribuire a costruire una nuova comunità. Hanno accettato di immaginare, progettare e realizzare uno "Stato" sovranazionale-

Prima dell'Europa altri progetti avevano visto l'espansione territoriale, l'unione di Stati, territori, nazioni, popoli. La storia è piena di costruzione di imperi, Stati unificati, progetti di pangenesi, annessioni, %

Tabella 6 I Presidenti della Commissione europea (1958-2024)

Periodo	Presidente della Commissione	Paese	Partito
1958-1967	Walter Hallstein	Germania	Popolare
1967-1970	Jean Rey	Belgio	Liberaldemocratico
1970-1972	Franco Maria Malfatti	Italia	Popolare
1972-1973	Sicco Mansholt	Paesi Bassi	Socialista
1973-1977	François-Xavier Ortoli	Francia	Udr
1977-1981	Roy Jenkins	Gran Bretagna	Socialista
1981-1985	Gaston Thorn	Lussemburgo	Liberaldemocratico
1985-1995	Jacques Delors	Francia	Socialista
1995-1999	Jacques Santer	Lussemburgo	Popolare
1999-1999	Manuel Marin	Spagna	Socialista
1999-2004	Romano Prodi	Italia	Liberaldemocratico
2004-2014	José Barroso	Portogallo	Popolare
2014-2019	Jean-Claude Juncker	Lussemburgo	Popolare
2019-2024	Ursula von der Leyen	Germania	Popolare

I PRESIDENTI DELLA COMMISSIONE EUROPEA A

Continua dalla precedente

concessioni. Trattati, matrimoni combinati, ratti di vergini, accordi, defezioni e tradimenti, tutto al fine di allargare, ingrandire il controllo sociale, politico, territoriale di re, condottieri, corone e militari.

... Dalla Russia alla Cina, dall'Impero romano ad Alessandro Magno, re, imperatori, condottieri piccoli e grandi hanno esteso il proprio dominio. Ma lo hanno fatto sulla punta delle lance, infliggendo ferite e imponendo dazio a popoli soggiogati, sottomessi, dominati, assimilati. E, in ogni caso le popolazioni conquistate rimanevano più o meno ostili, guerreggianti nel tentativo di emanciparsi dal giogo del conquistatore. E' avvenuto sempre nella storia e dappertutto, in Africa, Asia, America, India ecc...

... Trincee, guerre, religioni, guerre di religione, maniere a presidiare confini. Secoli di battaglie: la storia dell'Europa è piena di conflitto. Cavalieri, fanti, dame, popolo affamato per soddisfare la brama di possesso, gli orizzonti bellicisti e le smanie di conquista. Sul suolo europeo migravano eserciti, le malattie mietevano morti, e la fame e le carestie disegnavano strategie e amputavano orizzonti di potenza. La competizione per le risorse naturali era serrata, spietata, al fine di conquistare porzioni di terra. La carneficina permanente è stato il tratto dominante della vicenda continentale europea.

Un passaggio lungo, doloroso, incerto, un arabesco di tappe che hanno condotto l'Europa dalla torba, dalla fuliggine del carbone e dai conflitti per produrre acciaio per munizioni ed armamenti, fino ai diritti dell'essere umano, fino al luogo più sicuro. Questa oggi è l'Unione europea.

...Non si è trattato però di un miracolo, di un caso, di un "incidente della storia", come disse il Presidente del Parlamento europeo, l'italiano David Sassoli, ma di una strategica volontà politica preparata, ideata, immaginata e realizzata passo dopo passo, con scelte, discussioni, decisioni, avanzamenti, arretramenti, ripensamenti ma sempre nel quadro di una mai abiurata visione e di un disegno sociale, politico ed economico di unione.

Il sogno federativo, o meglio il progetto, ha spesso vacillato, ma non ha mai ceduto.

Rispetto all'Europa, in ogni altro caso storico sia l'ingresso sia l'uscita da un'entità statuale che raccogliesse più di un paese sono avvenuti in forma cruenta, in base ai rapporti di forza prevalente, quando non esclusivamente di tipo militare.

(Gianluca Passarelli, *Stati Uniti d'Europa*, Egea 2024)

APPROVATA DIRETTIVA CASE GREEN

“È stata migliorata, ma mancano i soldi e il 2050 è troppo vicino”

int. Giorgio Spaziani Testa

La direttiva UE sulle case green è stata approvata in una versione migliorata, ma la scadenza del 2050 è utopica: mancano le risorse

La parola d'ordine rispetto al documento originale è flessibilità. L'obiettivo dell'Unione Europea nella cosiddetta **direttiva case green**, la Energy Performance of Building Directive, resta, però, quello di avere emissioni zero nel 2050. Il percorso attraverso il quale arrivarci è meno rigido rispetto a quello che era stato paventato inizialmente. Sì, perché mentre prima si prospettava un innalzamento delle classi energetiche per ogni singolo edificio, ora i piani 2020-2050 che ogni Paese dovrà approntare devono ragionare su medie di consumo, con riduzioni complessive delle emissioni del 16% entro il 2030 e del 20-22% entro il 2035.

Molto è cambiato rispetto al testo iniziale, spiega **Giorgio Spaziani Testa**, *presidente di Confedilizia*. Il traguardo delle emissioni zero entro il 2050, però, resta ancora troppo ambizioso, difficile da ottenere, tanto che si spera già in una correzione da parte del nuovo Parlamento europeo. E poi c'è il tema dei finanziamenti: gli interventi preventivati sono comunque molto costosi, ma non si capisce ancora bene dove andranno reperite le risorse a livello nazionale ed europeo per sostenere lo sforzo che si chiede ai proprietari. La direttiva prevede anche che entro il 2040 le caldaie non dovranno più essere a combustibili fossili, come il gas metano. I nuovi edifici dovranno essere costruiti a emissioni zero dal 2028 se pubblici, dal 2030 se privati.

La direttiva è passata all'Europarlamento con 370 voti favorevoli, 199 contrari e 46 astenuti. Hanno votato contro FdI, Lega e FI e a favore Pd, 5 Stelle, Avs e Iv. Segno che nonostante sia stata concertata con i governi (anche **quello italiano** ha contribuito alle modifiche), non convince ancora tutti. Manca ancora il passaggio, formale, dal Consiglio.

Presidente, considerate sufficienti le modifiche che sono state introdotte nella direttiva sulle case green? O ci sono altri aspetti da cambiare?

Siamo soddisfatti dei cambiamenti che erano

stati introdotti già a ottobre e a dicembre. Rispetto al testo iniziale, dal nostro punto di vista si è ottenuto moltissimo, perché si è eliminato del tutto il testo dell'articolo 9 che prevedeva una serie di obblighi diretti di intervento sugli immobili, con scadenze precise e, ad avviso di molti, non realistiche. Per noi, ma anche per un'associazione non sospettabile di antieuropeismo come l'ABI (Associazione Bancaria Italiana), quell'impostazione avrebbe creato un problema immediato sul patrimonio immobiliare, che sarebbe stato deprezzato. Dire che certi immobili diventano “fuorilegge” a partire da una certa data significa far perdere subito valore all'edificio. Se avessi scritto io il provvedimento, avrei fatto diversamente, ma indubbiamente è molto migliorato.

Cosa non convince ancora del tutto?

L'obiettivo emissioni zero nel 2050 per il patrimonio esistente, almeno per quanto riguarda l'Italia, non è realistico. Confidiamo che il prossimo Parlamento europeo possa tornare su questo testo, prima del recepimento da parte degli Stati. Il 2050 sembra lontano, ma in realtà non lo è; non è così facile mettere in atto tutti gli interventi sugli immobili che possono portare a raggiungere l'obiettivo fissato. Però dobbiamo fare una distinzione: l'intervento più immediato era quello relativo all'obbligo stringente di efficientamento energetico ipotizzato inizialmente con scadenze a breve. Su questo secondo aspetto, invece, l'obiettivo finale del 2050, c'è più tempo per tornarci. E comunque, anche se la direttiva dovesse rimanere così, il governo avrebbe molta più libertà di intervento, avrebbe la possibilità di selezionare le priorità.

Ci sono ancora, tuttavia, degli obiettivi da raggiungere, il primo dei quali è la riduzione del 16% delle emissioni entro il 2030 e del 22% entro il 2035. Come vanno applicati?

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Non si interviene più su ogni singolo edificio, ma sono gli Stati che decidono cosa fare per raggiungere quella quota complessivamente. Potrebbero dire che per raggiungere il primo step si dovrà intervenire solo sugli edifici pubblici, oppure anche su una quota di privati, prevedendo fortissimi sostegni economici. Prima i singoli edifici dovevano essere adeguati a una specifica classe energetica secondo rigide scadenze.

Rispetto a prima, lo Stato potrebbe dirmi che fino al 2030 non devo fare niente, ma comunque ogni singola casa entro il 2050 dovrà essere a emissioni zero. È così?

In teoria sì, ed è quello il punto sul quale chiediamo di riflettere. Il 2050 è ancora troppo ravvicinato per la mole di lavoro necessaria a raggiungere l'obiettivo prefissato.

Un'operazione del genere è impossibile senza incentivi adeguati ai proprietari: saranno definiti sia a livello nazionale che a livello europeo?

Dovrebbe essere così, ma non si sa assolutamente dove saranno rintracciate le risorse. C'è un invito a tutti i Paesi a farlo, anche se sappiamo l'Italia in che situazione è. È molto difficile capire che cosa si potrà fare. Poi ricordiamoci che superbonus e post superbonus ci insegnano che c'è un problema di condomini, di tipologia di proprietà in Italia. Si parla, ad esempio, di aiuti ai meno abbienti, ma quando si tratta di una proprietà condominiale, abitata da persone con diversi redditi, nella quale però la decisione sull'intervento deve essere presa da tutti, non è semplice capire come metterli in pratica. Occorre tenere conto delle particolarità

dell'Italia, che si distingue dagli altri Paesi anche per la presenza di edifici storici. Questa direttiva per alcune nazioni del Nord non è così pesante, perché in molti casi gli obiettivi sono stati già raggiunti, anche per le condizioni climatiche e per quelle strutturali degli immobili. Situazioni distanti luce da noi.

Alla fine sarà il singolo Stato che dirà ai cittadini entro quali scadenze agire per sistemare l'immobile o gli immobili di loro proprietà?

Quando il testo della direttiva europea verrà pubblicato, ci deve essere un decreto legislativo di recepimento. Sarà lo Stato italiano che dirà al singolo proprietario come si deve muovere per casa sua, dandogli delle indicazioni sugli interventi da realizzare. In alcuni casi è stato ritardato il recepimento della direttiva, prendendosi anche qualche sanzione.

Rimane poi il grosso problema dei finanziamenti per adeguare gli edifici. I costi sono molto alti?

Con un provvedimento come quello del superbonus si è fatto un numero limitatissimo di interventi; figuriamoci senza. È facile rendere obbligatorio un intervento, ma poi bisogna vedere se ci sono le risorse. Gli interventi, in alcuni casi, sono molto costosi, basta prendere le medie pubblicate dall'ENEA relative all'utilizzo del superbonus 110%. Il report del 31 gennaio scorso parla di un investimento medio di 117mila euro per edifici unifamiliari, come le villette. Moltissimi italiani, questi soldi, non li hanno.

(Paolo Rossetti)
Il sussidiario

"CASE VERDI": PE ADOTTA LEGGE SU EFFICIENZA ENERGETICA DEGLI EDIFICI

Il Parlamento europeo (PE) ha adottato il 12 marzo in via definitiva le nuove regole per ridurre il consumo energetico e le emissioni di gas a effetto serra del settore edilizio.

Lo scopo della revisione della direttiva sulla prestazione energetica nell'edilizia è di ridurre progressivamente le emissioni di gas serra e i consumi energetici nel settore edilizio entro il 2030 e pervenire alla neutralità climatica entro il 2050. Tra gli obiettivi figurano anche la ristrutturazione di un maggior numero di edifici con le prestazioni peggiori e una migliore diffusione delle informazioni sul rendimento energetico.

Secondo la nuova normativa, tutti i nuovi edifici dovranno essere a emissioni zero a partire dal 2030.

Inoltre, i nuovi edifici occupati o di proprietà delle autorità pubbliche dovranno essere a emissioni zero a partire dal 2028. Gli Stati membri potranno tenere conto, nel calcolare le emissioni, del potenziale impatto sul riscaldamento globale del corso del ciclo di vita di un edificio, inclusi

la produzione e lo smaltimento dei prodotti da costruzione utilizzati per realizzarlo.

Per gli edifici residenziali, i Paesi membri dovranno adottare misure per garantire una riduzione dell'energia primaria media utilizzata di almeno il 16% entro il 2030 e di almeno il 20-22% entro il 2035.

In base alla nuova direttiva, gli Stati membri dovranno inoltre ristrutturare il 16% degli edifici non residenziali con le peggiori prestazioni entro il 2030 e il 26% entro il 2033, introducendo requisiti minimi di prestazione energetica.

Se tecnicamente ed economicamente fattibile, i Paesi membri dovranno garantire l'installazione progressiva di impianti solari negli edifici pubblici e non residenziali, in funzione delle loro dimensioni, e in tutti i nuovi edifici residenziali entro il 2030.

Gli Stati membri dovranno spiegare

come intendono predisporre misure vincolanti per decarbonizzare i sistemi di riscaldamento eliminando, gradualmente, i combustibili fossili nel riscaldamento e nel raffreddamento entro il 2040. A partire dal 2025, sarà vietata la concessione di sovvenzioni alle caldaie autonome a combustibili fossili. Saranno ancora possibili incentivi finanziari per i sistemi di riscaldamento che usano una quantità significativa di energia rinnovabile, come quelli che combinano una caldaia con un impianto solare termico o una pompa di calore.

La nuova normativa non si applica agli edifici agricoli e agli edifici storici, e i Paesi membri possono decidere di escludere anche gli edifici protetti per il particolare valore architettonico o storico, gli edifici temporanei, le chiese e i luoghi di culto.

Per diventare legge, la direttiva dovrà ora essere approvata formalmente anche dal Consiglio dei ministri.

AI Act: ecco regole, divieti ed eccezioni

Livelli di rischio, riconoscimento biometrico, diritto d'autore, deepfake e sanzioni. Ecco cosa contiene l'AI Act, la prima legge al mondo sull'intelligenza artificiale (IA) approvata dal Parlamento europeo. Tutti i dettagli

Con 523 voti a favore, 46 contrari e 49 astenuti ieri il Parlamento europeo ha approvato l'AI Act, la prima legislazione al mondo sull'intelligenza artificiale (IA) che, come ha detto Brando Benifei (Pd-Pse), correlatore della norma, ha l'obiettivo di "limitare i rischi e aumentare le opportunità" di questa tecnologia.

Per entrare in vigore manca solo il via libera del Consiglio dell'Ue, per il quale non si intravedono intoppi. Tuttavia, Benifei ha precisato che il regolamento non sarà subito obbligatorio per aziende e istituzioni poiché sarà pienamente applicabile 24 mesi dopo la sua entrata in vigore, fatta eccezione per i divieti di pratiche proibite (dopo 6 mesi), i codici di condotta (dopo 9 mesi), le norme generali sui sistemi di IA compresa la governance (dopo 12 mesi) e gli obblighi per i sistemi ad alto rischio (dopo 36 mesi).

LA PIRAMIDE DEI RISCHI DELL'IA

Per stabilire a livello comune i rischi dell'IA, l'Ue ha immaginato una piramide con quattro gradi di rischio: minimo (videogiochi abilitati per l'IA e filtri anti-spam), limitato (chatbot), alto (assegnazione di punteggi a esami scolastici e professionali, smistamento dei curricula, valutazione dell'affidabilità delle prove in tribunale, chirurgia assistita da robot) e inaccettabile (tutto ciò che rappresenta una "chiara minaccia per la sicurezza, i mezzi di sussistenza e i diritti delle persone", come l'assegnazione di un 'punteggio sociale' da parte dei governi).

Per i sistemi a rischio basso non è previsto nessun intervento, per quelli a livello limitato ci sono delle richieste di trasparenza. Le tecnologie a rischio alto devono, invece, essere regolamentate e quelle di livello considerato inaccettabile sono vietate.

DIVIETI ED ECCEZIONI SUL RICONOSCIMENTO BIOMETRICO

I sistemi di categorizzazione biometrica basati su caratteristiche sensibili e l'estrapolazione indiscriminata di immagini facciali da internet o dalle registrazioni dei sistemi di telecamere a circuito chiuso per creare banche dati di riconoscimento facciale sono stati tra i temi caldi nella definizione dell'AI Act.

Con la normativa sono a tutti gli effetti fuori legge e saranno vietati anche i sistemi di riconoscimento delle emozioni sul luogo di lavoro e nelle scuole, i sistemi di credito sociale, le pratiche di polizia predittiva (se basate esclusivamente sulla profilazione o sulla valutazione delle caratteristiche di una persona) e i sistemi che manipolano il comportamento umano o sfruttano le vulnerabilità delle persone.

Anche le forze dell'ordine, "in linea di principio", non potranno fare ricorso ai sistemi di identificazione biometrica, tranne in alcune situazioni specifiche espressamente previste dalla legge. L'identificazione "in tempo reale" potrà essere utilizzata solo se saranno rispettate garanzie rigorose, ad esempio se l'uso è limitato nel tempo e nello spazio e previa autorizzazione giudiziaria o amministrativa. Tra gli usi ammessi rientrano, tra gli altri, la ricerca di una persona scomparsa o la prevenzione di un attacco terroristico.

L'utilizzo di questi sistemi a posteriori è considerato ad alto rischio e, quindi, in tal caso l'autorizzazione giudiziaria dovrà essere collegata a un reato.

DIRITTO D'AUTORE E DEEPFAKE

L'AI Act poi prevede anche che i sistemi di IA per finalità generali e i modelli su cui si basano debbano soddisfare determinati requisiti di trasparenza e rispettare le norme Ue sul diritto d'autore durante le fasi di addestramento dei vari modelli. I modelli più potenti, che potrebbero comportare rischi sistemici, dovranno rispettare anche altri obblighi, ad esempio quello di effettuare valutazioni dei modelli, mitigare i rischi sistemici e riferire in merito agli incidenti.

Inoltre, le immagini e i contenuti audio o video artificiali o manipolati (i cosiddetti "deepfake") dovranno essere chiaramente etichettati come tali.

SOSTEGNO ALL'INNOVAZIONE

A sostegno dell'innovazione e della sicurezza, l'AI Act afferma che i Paesi dell'Ue dovranno istituire e rendere accessibili a livello nazionale spazi di sperimentazione normativa e meccanismi di prova in condizioni reali (sandbox), in modo che Pmi e startup possano addestrare i sistemi di IA prima di immetterli sul mercato.

LE SANZIONI

[segue alla successiva](#)

La violazione dell'AI Act comporta per un'azienda il pagamento di una percentuale del fatturato globale annuo nell'esercizio finanziario precedente o di un importo predeterminato: 35 milioni di euro o il 7% per le violazioni delle applicazioni vietate; 15 milioni di euro o il 3% per le violazioni degli obblighi della legge; 7,5 milioni di euro o l'1,5% per la fornitura di informazioni non corrette. A Pmi e startup saranno, invece, applicati massimali proporzionati.

COSA RESTA DA FARE

Come sottolineato sia da Benifei che dall'altro correlatore dell'AI Act, Dragos Tudorache (Renew, Romania), resta ancora molto da fare oltre la legge, specialmente in materia di IA sui luoghi di lavoro, per cui è stata chiesta alla Commissione una direttiva specifica.

“L'intelligenza artificiale ci spingerà a ripensare il contratto sociale che sta alla base delle nostre democrazie. Insieme ai nostri modelli educativi, ai nostri mercati del lavoro, al modo in cui conduciamo le guerre. La legge sull'IA non è la fine del viaggio, ma piuttosto il punto di partenza per un nuovo modello di governance basato sulla tecnologia”, ha commentato Tudorache.

Da start magazine

Via libera all'AI Act, ora serve confronto con gli Usa. Parla l'avv. Mele

Di Gabriele Carrer

La prima legge al mondo sull'Intelligenza Artificiale è stata approvata dal Parlamento europeo. “Funge da interfaccia tra l'innovazione tecnologica e i principi democratici”, spiega il responsabile del dipartimento cybersecurity dello studio legale Gianni&Origoni. Ora occorre trovare un approccio comune tra le esigenze di mercato, tipicamente americane, e la protezione dei diritti dei cittadini, aggiunge

“L'AI Act funge da interfaccia tra l'innovazione tecnologica e i principi democratici”, dice Stefano Mele, partner e responsabile del dipartimento cybersecurity & space economy law dello studio legale Gianni & Origoni, a Formiche.net commentando l'approvazione odierna, dopo due anni di negoziazione, da parte del Parlamento europeo, con 523 voti a favore, 46 contrari e 49 astensioni della prima legge al mondo sull'intelligenza artificiale.

Le dichiarazioni del relatore Benifei

“Siamo molto soddisfatti del risultato e dell'ampia maggioranza raggiunta”, ha dichiarato Brando Benifei, europarlamentare italiano e relatore del testo. “Il voto di oggi non è che un inizio: ora bisogna concentrarsi sull'attuazione, sugli investimenti, sul-

la condivisione delle capacità dei supercomputer e sul lavoro con i partner internazionali, per affermare un nostro modello di sviluppo dell'IA che metta l'essere umano davvero al centro”, ha aggiunto.

Il commento di Mele

“La legge interviene su quattro macro-aree”, spiega Mele: “Definisce le regole per l'emissione sul mercato e per l'impiego di sistemi di intelligenza artificiale; prevede il divieto di usare sistemi di intelligenza artificiale per specifiche pratiche; stabilisce i requisiti di trasparenza per specifici sistemi di intelligenza artificiale; stabilisce le misure a supporto dell'innovazione, con particolare attenzione a piccole e medie imprese e start-up. Alla base, ci sono le regole e le procedure per il monitoraggio, la sorveglianza del mercato e infine per l'erogazione delle sanzioni in caso di violazioni del regolamento”.

Cosa prevede la legge

Le nuove norme mettono fuori legge alcune applicazioni di intelligenza artificiale che minacciano i diritti dei cittadini come i sistemi di categorizzazione biometrica basati su caratteristiche sensibili e l'estrapolazione

segue alla successiva

continua dalla precedente

indiscriminata di immagini facciali da internet o dalle registrazioni dei sistemi di telecamere a circuito chiuso per creare banche dati di riconoscimento facciale. Saranno vietati anche i sistemi di riconoscimento delle emozioni sul luogo di lavoro e nelle scuole, i sistemi di credito sociale, le pratiche di polizia predittiva (se basate esclusivamente sulla profilazione o sulla valutazione delle caratteristiche di una persona) e i sistemi che manipolano il comportamento umano o sfruttano le vulnerabilità delle persone. In linea di principio le forze dell'ordine non potranno fare ricorso ai sistemi di identificazione biometrica, tranne in alcune situazioni specifiche espressamente previste dalla legge. La stessa prevede che i sistemi di intelligenza artificiale per finalità generali e i modelli su cui si basano dovranno soddisfare determinati requisiti di trasparenza e rispettare le norme dell'Unione europea sul diritto d'autore durante le fasi di addestramento dei vari modelli. Inoltre, le immagini e i contenuti audio o video artificiali o manipolati (i cosiddetti "deepfake") dovranno essere chiaramente etichettati come tali.

Le misure a sostegno dell'innovazione e delle piccole e medie imprese

La legge prevede poi che i Paesi dell'Unione europea debbano istituire e rendere accessibili a livello nazionale spazi di sperimentazione normativa e meccanismi di prova in condizioni reali (in inglese sandbox), in modo che piccole e medie imprese e start-up possano sviluppare sistemi di intelligenza artificiale innovativi e addestrarli prima di immerterli sul mercato.

I prossimi passaggi

Ora il regolamento verrà sottoposto agli ultimi due passaggi prima di essere adottato definitivamente entro la fine della legislatura, ovvero a giu-

gno: la verifica dei giuristi e dei linguisti e l'approvazione formale del Consiglio europeo. Entrerà in vigore venti giorni dopo la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale dell'Ue e inizierà ad applicarsi 24 mesi dopo l'entrata in vigore, salvo per quanto riguarda: i divieti relativi a pratiche vietate, che si applicheranno a partire da sei mesi dopo l'entrata in vigore; i codici di buone pratiche (nove mesi dopo); le norme sui sistemi di IA per finalità generali, compresa la governance (12 mesi) e gli obblighi per i sistemi ad alto rischio (36 mesi).

Le sfide internazionali

"Una delle principali sfide dell'AI Act, come accaduto anche con il Gdpr in materia di privacy, è la necessità di sviluppare un ancor maggiore confronto tra l'Unione europea e gli Stati Uniti", osserva Mele. "Serve, infatti, trovare un approccio comune tra le esigenze di mercato tipicamente americane e le esigenze di protezione dei diritti dei cittadini tipicamente europee". Partendo proprio da quest'ultima considerazione, l'avvocato: "Tuttavia, sarebbe limitativo ridurre il ragionamento esclusivamente a questo aspetto. Occorre considerare che due attori, Stati Uniti e Cina, da anni investono miliardi di dollari sull'intelligenza artificiale, ovvero su quello che, a mio avviso, è uno tra i principali macro-trend tecnologici in grado di garantire la leadership globale nel prossimo futuro. L'Unione europea è oggi un attore non protagonista nel confronto tra queste due potenze. Pertanto, non potendo concorrere sul piano degli investimenti e dello sviluppo tecnologico nel settore dell'intelligenza artificiale, la strategia scelta dall'Unione europea è quella di provare a condizionare attraverso le norme la 'corsa' di Stati Uniti e Cina".

Da formiche.net

La comunità europea vuol dire la pace assicurata fra la Germania e la Francia.
Vuol dire una modesta, ma permanente funzione dell'Italia nel concerto europeo.
Vuol dire l'apertura al mercato comune di lavoro e il graduale accesso alle comuni risorse.
Vuol dire se non la fine, certo la compressione degli egoismi nazionali e la liberazione delle energie popolari.

Alcide de Gasperi

Quali politiche climatiche per la prossima Commissione? Dai target agli investimenti

Di Simone Mor

Non è probabile che, qualunque sia l'esito elettorale, l'obiettivo di coniugare sviluppo economico, sostenibilità e indipendenza energetica possa essere messo in discussione. La Commissione entrante dovrà concentrarsi sul come fare, consapevole del fatto che la transizione non viaggia sulle gambe delle politiche, ma sulla capacità di investimento e di innovazione delle imprese. Il commento di Simone Mori, professore di Economia dell'Energia alla Luiss ed Energy policy advisor

La presidenza **Ursula von der Leyen** sarà ricordata, oltre che per la gestione delle crisi, per un deciso orientamento alle priorità ambientali e climatiche. La crescente sensibilità delle opinioni pubbliche, soprattutto nordeuropee, è stata una delle cause di tale impostazione, insieme alle elezioni del 2019 che hanno attribuito un potere decisivo a forze politiche che sui temi dell'ambiente radicano parte importante del proprio consenso, a partire dai Cinque Stelle italiani. La scelta di affidare le politiche climatiche a una figura come **Franz Timmermans**, politico navigato che ha svolto questo ruolo in modo aggressivo e visibile, ha portato alla formulazione di una serie di pacchetti il cui livello di ambizione e impatto comunicativo sono andati sempre crescendo.

La Commissione ha raccolto critiche dure da parte di settori industriali e politici convinti che i piani europei fossero viziati da un integralismo ambientalista, poco rispettoso delle esigenze dell'industria e sostanzialmente velleitario, considerando la modesta dimensione dell'impatto europeo sul clima. Inoltre, la necessità di ricorrere a tecnologie e materie prime chiave di cui non disponiamo porterebbe a sostituire la nostra dipendenza dai paesi produttori di combustibili fossili a quelli che producono e lavorano i principali minerali critici.

La Commissione viene anche tacciata di eccedere nella microregolazione, riflesso di un "dirigismo ideologico" che anziché affidarsi al fisiologico progresso tecnologico indotto dal mercato impone scelte aprioristiche in campi diversi, dalla decarbonizzazione dei trasporti, all'ecodesign, all'uso della plastica, agli imballaggi fino al rifacimento degli edifici civili. La critica è in parte legittima, soprattutto quando si rivolge a misure "bandiera" che

sembrano introdotte per portare la discussione fuori dalle oscure

tecnicità tipiche delle proposte della Commissione ponendole all'attenzione del pubblico più ampio. Il famigerato bando ai motori a combustione interna ne è esempio calzante.

Ma il confronto a colpi di slogan porta in secondo piano il merito delle misure e riduce la capacità di guardare in modo oggettivo alle complessive dinamiche globali nel cui ambito le politiche europee si collocano. Partiamo da una osservazione generale: la transizione energetica non è il vezzo di un continente ricco e viziato che si permette il lusso di perdere competitività in un mondo di concorrenti cinici che, grazie ad un uso spregiudicato di sussidi pubblici e dumping socio-ambientale prenderanno fatalmente il sopravvento su di noi.

Decarbonizzare significa ridurre la dipendenza da materie prime importate, fare più con meno risparmiando l'uso di risorse di cui non disponiamo e, quindi, riducendo la forbice competitiva nei confronti di chi quelle risorse ha la fortuna di averle sottoterra, visto che il benessere europeo non si basa sul ricorso alle commodities energetiche, di cui non disponiamo se non in misura del tutto marginale. Inoltre, il nostro punto di partenza è nettamente più avanzato di quasi tutto il resto del mondo, visto che usiamo meno energia e produciamo meno CO2 per vivere e per produrre beni e servizi (indicatore che vede peraltro l'Italia ai livelli massimi assoluti, grazie all'efficienza dei nostri settori produttivi, in particolare quelli energy intensive).

Se è poi vero che sul fotovoltaico l'Europa è in oggettivo ritardo, in altri segmenti la sfida è agli inizi. In quello delle batterie, fin dal lancio della Battery Alliance nel 2017, si sta investendo in Europa nella realizzazione di numerose mega-fabbriche e nello sviluppo di tecnologie innovative. Il mercato degli elettrolizzatori per produrre idrogeno verde è ancora embrionale, in quello delle pompe di calore il ruolo europeo è tutt'altro che marginale. E in

[segue alla successiva](#)



molte altre tecnologie, dalle reti elettriche alle soluzioni per l'efficienza energetica, le aziende europee sono spesso leader globali sia dal punto di vista delle quote di mercato che della competenza tecnologica.

L'Europa ama evidenziare il proprio soft power, quello che la Anu Bradford definisce "l'effetto Bruxelles", grazie al quale le imprese globali tenderebbero a conformarsi agli stringenti standard europei per non essere escluse dal nostro vasto mercato, facendo della nostra regolamentazione un riferimento globale.

Questa teoria è influenzata da una visione eccessivamente ottimistica dell'impatto delle regole ideate dai tecnici di Bruxelles, e non è affatto detto che la capacità di esportare modelli di regolazione sia di per sé un fattore di vantaggio competitivo.

Ma è vero che le regole europee sono spesso diventate standard globali, come nel caso dei meccanismi di carbon trading che, introdotti in Europa, sono stati adottati in nord America e in diverse zone del Pacifico. Del resto, si tratta di un fenomeno noto anche negli Usa, dove gli standard di sostenibilità fissati da uno stato "verde" come la California tendono a diventare la regola per l'intero mercato nazionale. Presi dal dibattito un po' asfittico e autoreferenziale sulle decisioni di policies, tendiamo a perdere di vista i fondamentali del mercato. Un esempio lampante è quello della mobilità elettrica: per anni si è discusso degli standard di decarbonizzazione per i trasporti, come se il futuro della mobilità dipendesse solo dalle decisioni di Bruxelles.

Mentre noi discutevamo, non ci siamo accorti che la Cina ha ottenuto risultati oggettivamente impressionanti. Se il decollo di questo settore è stato avviato dagli aiuti pubblici per ridurre l'inquinamento nelle grandi città, oggi le aziende automobilistiche cinesi godono di ottima salute finanziaria e vendono in tutto il mondo auto di buona qualità a prezzi competitivi. La discussione fra fautori e nemici della mobilità elettrica – assai vivace e politicamente polarizzata anche negli Usa – rischia di concentrare l'attenzione su temi regolatori mentre la decarbonizzazione del trasporto privato viaggerà sul miglioramento tecnologico e sulle scelte dei consumatori.

Anche il paradigma dell'Europa ingenua in un mondo di cinici inquinatori non regge ad una analisi più profonda. Guardiamo ancora alla Cina, paese le cui emissioni superano il 30 per cento di quelle globali, più che doppiando quelle Usa. Il processo di adozione tecnologica in Cina sta seguendo un percorso accelerato rispetto a quanto avvenuto da noi: dal 2010, le emissioni per unità di prodotto cinese si sono ridotte di circa il 55%, grazie a effi-

cienza e fonti rinnovabili. Se è vero che il boom iniziale delle rinnovabili è stato un fenomeno essenzialmente europeo, grazie agli incentivi, eccessivi e tecnicamente sbagliati in Germania ed Italia, oggi la Cina, è il principale investitore in questa tecnologia: nel 2022 la Cina ha installato quasi la metà dei pannelli a livello planetario, diventando di gran lunga il principale produttore di elettricità dal sole, con quasi il 40 per cento della capacità mondiale a fronte dell'11 per cento degli Stati Uniti e del 6% della Germania.

Insomma, allargando la visuale si vede bene che è in atto un processo globale che, grazie all'adozione di energie rinnovabili e al miglioramento dell'efficienza nell'uso delle risorse, avvicinerà la performance ambientale dei paesi emergenti a quella dei Paesi più sviluppati: le tecnologie della transizione vengono adottate se rappresentano una soluzione industrialmente efficiente per rispondere, oltre che problemi climatici e di inquinamento, alla fame di energia di economie in transizione. Ciò dovrebbe portare un po' di ottimismo guardando al futuro delle regioni più arretrate, a partire dall'Africa subsahariana che raddoppierà i propri consumi energetici entro la fine del decennio e potrebbe beneficiare di una discontinuità tecnologica simile a quanto avvenuto con la telefonia mobile per uscire, grazie alla produzione rinnovabile decentrata, dalla povertà energetica che affligge ancora oltre 600 milioni di persone.

La transizione è nei fatti, sta avvenendo da noi e negli Usa, dove non si è fermata nemmeno nel quadriennio di Presidenza Trump, in Cina e in parte rilevante dei paesi emergenti. È un fenomeno che ha una molteplicità di cause, politiche, economiche e tecnologiche, destinato a procedere con la tipica andatura "stop and go" dei salti di paradigma e avrà avere effetti largamente positivi su ambiente, competitività e sicurezza geopolitica. Ma è un fenomeno da governare in modo realistico e lucido, sottraendosi al gioco degli slogan e delle parole d'ordine, tenendo conto che il cambiamento impatterà profondamente le nostre società.

La prossima Commissione avrà l'occasione di impostare una agenda industriale ed ambientale concentrata sul merito dei concreti strumenti volti ad accompagnare la transizione. Il punto di partenza dovrebbe essere il riconoscimento del fatto che la transizione è soprattutto un processo industriale. La capacità dell'Europa di raggiungere i propri obiettivi si basa sulla disponibilità di tecnologia, investimenti e capacità produttiva delle nostre imprese.

[segue alla successiva](#)

Non serve rimettere in discussione la filosofia di base della policies ambientali dell'Unione, nessuno contesta l'opportunità di promuovere la transizione energetica difendendo nel contempo la competitività del sistema economico europeo, ma vanno identificati i meccanismi giusti affinché la transizione possa rispettare alcuni principi fondamentali: rispetto della concorrenza, level playing field a livello europeo, uso efficiente dei meccanismi di sostegno alle tecnologie per la decarbonizzazione.

L'unione economica europea è stata costruita nel rispetto dei valori della piena concorrenza fra le imprese all'interno dei confini continentali; nel tempo la Commissione, con qualche accanimento terapeutico tipico della cultura della Dg Competition, è riuscita tutto sommato a contenere le interferenze regolatorie e gli aiuti asimmetrici da parte dei singoli stati e a preservare un buon funzionamento del mercato interno. Questo principio è stato messo in discussione molte volte, sotto la pressione delle crisi, degli interessi nazionali e della necessità di raggiungere obiettivi, quali quelli climatici, che le sole spinte del mercato non sono in grado di garantire.

Inoltre, nel tempo si è modificato radicalmente il perimetro concorrenziale cui le grandi imprese europee sono sottoposte, dovendo competere in un campo da gioco globale con giganti cresciuti in ambienti protetti e beneficiari di ampie sovvenzioni statali. A partire dalla crisi pandemica si è chiesta una maggiore flessibilità nell'applicazione delle regole sugli aiuti di stato, che ha portato la Commissione ad autorizzare oltre quattro trilioni di euro di aiuti. Nel grande dibattito che ha fatto seguito all'introduzione negli Usa dell'Inflation Reduction Act, si è perso di vista che gli aiuti pubblici messi a disposizione delle imprese europee hanno superato quelli americani. L'allentamento delle briglie sugli aiuti di stato svantaggia le imprese dei paesi con minore capienza fiscale, fra i quali ovviamente il nostro, che rischiano di essere penalizzati non solo nei confronti dei competitors extra-Ue ma anche di chi in Europa, può beneficiare di aiuti maggiori. Il rischio è quello di un sistema ad arlecchino nel quale a specifico problema si risponde con specifico strumento, creando un patchwork di soluzioni non armonizzate, inefficienti e distorsive delle logiche competitive. Le regole degli aiuti di stato dovrebbero essere riformate in modo strutturale, definendo in modo più certo i casi nei quali è lecito intervenire, armonizzando gli strumenti di sostegno e introducendo meccanismi di finanziamento a livello europeo in modo da preservare la parità di condizioni fra i diversi paesi dell'Unione.

Le politiche climatiche europee, analogamente a quanto

avviene nel resto del mondo, prevedono la definizione di obiettivi di medio termine e la successiva introduzione di strumenti regolatori che ne consentano il raggiungimento nei casi nei quali la sola forza del mercato non offra segnali sufficienti agli investitori. Alla Commissione viene spesso rimproverata la proliferazione di target, che generano inutili discussioni su obiettivi lontani, magari sempre più ambiziosi e velleitari. Gli investimenti richiedono chiarezza del quadro di riferimento futuro e i target servono a questo scopo: fornire una direzione, indicando che nel futuro ci sarà, ad esempio, meno spazio per il carbone rispetto all'idrogeno. Sbagliato è impiccarsi ai singoli obiettivi, magari usandoli come metro del successo di una fazione e mettendoli al centro del dibattito politico. Una possibile soluzione potrebbe essere l'introduzione di meccanismi intrinsecamente flessibili che consentano aggiustamenti dei target secondo criteri predefiniti per rispondere alle dinamiche tecnologiche e di mercato.

Il principio di neutralità tecnologica è spesso invocato da chi contesta le scelte della Commissione Europea, in contrapposizione alla selezione a priori delle tecnologie vincenti. Concetto nobile e universalmente condivisibile ma assai complicato da gestire sia dal punto di vista teorico che pratico.

Ad esempio, l'Europa ha già introdotto da quasi venti anni un meccanismo teoricamente perfetto per garantire la neutralità tecnologica nella riduzione delle emissioni, l'Emissions Trading Scheme.

Peccato che l'ETS, a causa della volatilità del prezzo della CO₂, ha da subito dimostrato di non riuscire a stimolare significativi investimenti in decarbonizzazione tant'è che il primo esempio di target settoriali, il pacchetto 20-20-20 al 2020, fu introdotto proprio per indurre politiche mirate, e quindi non tecnologicamente neutre, su fonti rinnovabili ed efficienza energetica. Il concetto di neutralità tecnologica si porta dietro ulteriori problemi. Il principale è quello che potremmo chiamare "dell'uovo o della gallina": la competitività relativa delle tecnologie cambia nel tempo, con il miglioramento di quelle oggi meno mature. Come si fa a mettere in concorrenza una soluzione che assicura un risparmio di 100 tonnellate al 2025 con un'altra che ne promette 200 al 2030, magari richiedendo sussidi alle attività di R&D?

Oppure, che senso avrebbe confrontare in una stessa asta centrali nucleari o rinnovabili, quando le prime richiederebbero tempi di realizzazione pari o comunque vicini a quelli dell'intera vita utile degli altri? Il concetto di neutralità tecnologica si scontra anche con il problema degli "obiettivi concorrenti".

[segue alla successiva](#)

Le fonti rinnovabili, oltre al beneficio ambientale, riducono la dipendenza dalle importazioni energetiche. L'auto elettrica riduce l'inquinamento nelle città. Le piccole centrali a biomasse hanno problemi di inquinamento ma possono aiutare a sostenere un tessuto economico locale. Come includere tali aspetti nelle proposte di policies?

Insomma, se si esce dallo slogan si vede che il concetto di neutralità tecnologica è assai elusivo e di difficilissima attuazione a meno di non interpretarlo come un equivalente della richiesta di sussidi a pioggia, ovvero l'esatto contrario di una scelta di efficienza, con la conseguenza di ripartire le risorse in base alla forza di chi le chiede, ovvero un tipico problema della politica debole a fronte di interessi frammentati. In pratica, fare delle scelte sulle tecnologie da supportare è inevitabile. Sbagliato è puntare su una soluzione senza avere una chiara visione delle alternative e dei trade-offs.

Affermare, ad esempio, che con le sole rinnovabili sarà difficile raggiungere i target al 2040 e che quindi andranno esplorate altre soluzioni tecnologiche – quali nucleare, CCS e idrogeno – è difficilmente contestabile, ma poco ha a che fare con la neutralità tecnologica: è, al contrario, la premessa per valutare in modo oggettivo interventi settoriali a favore delle più promettenti fra le tecnologie citate, visto che nessun investimento potrebbe essere effettuato in questi ambiti sulla sola spinta delle dinamiche dei mercati dell'energia e dei diritti di emissione di CO₂.

Questo non significa che si debba rinunciare alla concorrenza per selezionare gli investimenti da promuovere. Anche se dai costosissimi incentivi nazionali introdotti alle fine degli anni duemila il quadro è significativamente migliorato, vi sono ancora ampi margini per rendere più efficienti e competitivi i meccanismi di selezione delle tecnologie migliori. Alla base dell'efficienza c'è l'ampiezza del mercato di riferimento. Un mercato esteso a tutto il territorio europeo offrirà maggiori opportunità di investimento e consentirà di ridurre i costi per i consumatori.

Ad esempio, per raggiungere i target di capacità rinnovabile al 2030, anziché ripartire gli obiettivi fra i 27 paesi tramite il cosiddetto "burden sharing", si potrebbero tenere aste paneuropee tali da consentire una reale concorrenza nell'intero continente, lasciando al mercato il compito di scegliere se è meglio investire in un pannello solare a Malta o in una pala eolica in Lituania. Un modello del genere ridurrebbe i prezzi dell'energia, in

quanto sarebbero per definizione selezionati i migliori progetti, e offrirebbe alle amministrazioni incentivi a lavorare per accogliere opere di cui beneficerebbero in termini di riduzione dei prezzi dell'energia. Meccanismi analoghi potrebbero essere estesi all'approvvigionamento di tutte le risorse necessarie al buon funzionamento dei mercati energetici, ad esempio la capacità di riserva necessaria ad evitare i blackout o gli stoccaggi che servono a tenere stabile la rete elettrica quando non c'è vento o sole.

La decarbonizzazione della domanda industriale rappresenta forse la sfida più complessa e affascinante per la transizione energetica. I settori energy intensive, non a caso definiti hard to abate per evidenziare la difficoltà nel ridurre le emissioni con rinnovabili ed elettrificazione, sono spinti a decarbonizzare imponendo un costo alla CO₂ emessa. Per ovviare, poi, alla perdita di competitività, sono stati concepiti vari meccanismi protettivi, dalle quote di emissioni gratuite al cosiddetto *carbon leakage*, al controverso meccanismo del Cbam, ovvero la border carbon tax che rischia di scontrarsi con problemi implementativi quasi insuperabili.

Detto in altri termini, la domanda industriale è stata spinta a decarbonizzare con le cattive, salvo poi compensare a posteriori i costi indotti dalle stesse politiche, con una logica oggettivamente tortuosa. Se le traiettorie di decarbonizzazione al 2040 e al 2050 vanno prese alla lettera, è necessario giocare con un nuovo schema: il sistema industriale europeo dovrebbe contare su meccanismi incentivanti analoghi a quelli applicato all'offerta di energia: pianificazione degli obiettivi di decarbonizzazione delle industrie, concorrenza per il mercato, premi ai progetti europei che riducono più emissioni al minor costo. Ovviamente le aste dovrebbero essere opportunamente disegnate – la modifica del ciclo produttivo di un altoforno non può competere con un intervento minore di efficienza su un processo produttivo più semplice.

Questo meccanismo si presta ad una applicazione abbastanza naturale anche alle filiere critiche, a complemento delle misure abbozzate nel Net Zero Industrial Act. Ad esempio, per rilanciare il settore fotovoltaico, oggi in sofferenza rispetto alla concorrenza cinese, si potrebbero introdurre tender europei, con offtaking garantito da una controparte pubblica, per acquisire pannelli di nuova produzione europea fino a un determinato valore obiettivo, pannelli che poi verrebbero rivenduti su base

segue a pagina

[continua dalla precedente](#)

competitiva agli investitori europei. Peraltro, un meccanismo di questo genere attrarrebbe anche investitori extra-europei – anche cinesi, perché no? come sta avvenendo per le batterie – consentendo un trasferimento tecnologico in direzione inversa rispetto a quanto la Cina ha fatto con l'occidente per decenni.

Non è probabile che, qualunque sia l'esito elettorale, l'obiettivo di coniugare sviluppo economico, sostenibilità ed indipendenza energetica possa essere messo in discussione. La Commissione entrante dovrà concentrarsi

sul come fare, ovvero sull'efficacia pratica delle proposte, consapevole del fatto che la transizione non viaggia sulle gambe delle politiche, che possono al massimo accompagnarla, ma sulla capacità di investimento e di innovazione delle imprese. Minimizzare le difficoltà e non gestirle adeguatamente sarebbe altrettanto colpevole che strumentalizzarle nella difesa di uno status quo che vedrebbe il nostro continente fatalmente destinato a competere da posizioni di debolezza a causa della carenza di materie prime e della frammentazione dei nostri mercati.

[Da formiche.net](#)

[Continua da pagina 1](#)

recarsi alle urne e avere la possibilità di scegliere i propri rappresentanti politici.

Dovrebbero, perché **la democrazia non può essere data per scontata**. Lo testimoniano le elezioni in **Bielorussia** del 25 febbraio e quelle in **Russia** del 15-17 marzo, in cui non è stato possibile presentare una candidatura alternativa ai de facto dittatori Lukashenka e Putin e dalle quali sono arrivate immagini spaventose, come il video del soldato in mimetica a Mosca che, armato di kalashnikov, entra ed esce dalle cabine elettorali di un seggio mentre il voto è in corso.

Ogni anno, la nostra campagna **Democracy Under Pressure** sensibilizza l'opinione pubblica sulle **minacce alla democrazia e allo Stato di diritto**, denuncia tutte le forme di **autoritarismo** e mostra solidarietà ai **sostenitori della libertà** in tutta Europa.

Nata nel 2006 con il nome di **Free Belarus Action** per protestare contro il regime di Lukashenka, la campagna si è concentrata, nel corso degli anni, sulla **denuncia** di tutte quelle **dittature** e di quegli **Stati illiberali** che opprimono cittadini e cittadine e mettono in discussione i principi democratici, i diritti umani e lo Stato di diritto.

Pensiamo alle migliaia di attivisti, giornalisti e persone comuni che hanno subito persecuzioni, arresti o esilio in Bielorussia e in Russia per il semplice atto di esprimere dissenso nei confronti del regime. L'ultimo caso noto, **l'assassinio di Alexei Navalny**, è stato l'ennesimo avvertimento del Cremlino: in Russia non è tollerato che l'opposizione esista.

Noi continuiamo a supportare i movimenti di resistenza, in Bielorussia come in Russia e in tutti gli altri Paesi in cui i valori democratici sono sotto attacco, convinti del fatto che la **pacificazione dei popoli** attraverso un sistema federale sia possibile solo laddove vi sia una **democrazia pienamente realizzata**, il rispetto delle **libertà**, dei **diritti civili e politici**, dello **Stato di diritto** e la **tutela di tutte le**

minoranze.

Nell'ottica delle elezioni per il prossimo Parlamento europeo di giugno, la **speranza** deve essere al centro del nostro orizzonte politico. La speranza in un **futuro** migliore. Un futuro **senza dittature, repressioni e guerre**, ma **con democrazia, libertà e pace**. Per questo chiediamo ai futuri membri del Parlamento europeo di **difendere lo Stato di diritto** e di premere per sanzioni più severe contro coloro che lo minacciano.

Urge quanto prima una **riforma dell'articolo 7 del Trattato sull'Unione europea** che superi la logica intergovernativa dell'unanimità e che tolga la possibilità, per gli Stati membri che violano i valori europei, di continuare a minare i diritti politici e civili dei propri cittadini e delle proprie cittadine. Il **prossimo Consiglio europeo del 21-22 marzo** si presenta come un **momento cruciale per avviare la procedura di revisione dei Trattati**, già richiesta dal Parlamento europeo. Tale revisione deve comprendere riforme profonde atte a garantire un'autentica radicazione del rispetto dei valori europei nell'Unione.

Come Gioventù Federalista Europea nella settimana di mobilitazione **organizzeremo eventi nelle Università** per dibattere sullo Stato di diritto in Italia e in Europa, ma anche sulla situazione delle carceri europee, a partire dal caso Ilaria Salis. Faremo **flash-mob** in piazza, **mobilitazioni** e **diffonderemo informazioni** sulla situazione in Italia e in Europa attraverso i nostri canali social.

Non possiamo più tacere, è il momento di parlare per coloro che non possono farlo. **Speak up for those who are silenced.**

[Da eurobull](#)

UCRAINA: ALL'ULTIMO COLPO

Mosca licenzia il Capo di stato maggiore della marina e Biden scavalca il Congresso: gli Usa invieranno 300 milioni di dollari in armi.

Il Congresso americano continua a tenere 'in ostaggio' gli aiuti a Kiev, ma l'Ucraina non può più aspettare e l'amministrazione Usa corre ai ripari: "Oggi, a nome del presidente Biden, annuncio un pacchetto di emergenza di assistenza alla sicurezza e 300 milioni di dollari in armi e attrezzature per rispondere ad alcune delle urgenti esigenze dell'Ucraina", ha detto ai giornalisti il consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan. Il Pentagono ha precisato che si tratta di "una misura straordinaria" e "di breve termine" anche se non è minimamente sufficiente a coprire le necessità delle forze armate ucraine. Le nuove forniture, prelevate da fondi resi disponibili grazie ai risparmi ottenuti nei contratti per gli armamenti dell'esercito Usa, includono nuovi missili Stinger, munizioni per i sistemi missilistici, proiettili di artiglieria, razzi anticarro e munizioni di piccolo calibro. Un aiuto che però potrebbe bastare per un paio di settimane appena. Ieri - in occasione del 25esimo anniversario dell'adesione della Polonia alla Nato - il presidente Joe Biden ha incontrato l'omologo polacco Andrzej Duda e il premier Donald Tusk alla Casa Bianca. Biden ha ribadito loro la necessità di continuare a supportare l'Ucraina nella guerra contro la Russia. Tusk ha poi avvertito il presidente della Camera dei Rappresentanti, il repubblicano Mike Johnson, che il destino di migliaia di vite dipende dai 60 miliardi di dollari di aiuti bloccati. Intanto a Parigi anche il Parlamento francese ha approvato nuovi aiuti militari all'Ucraina, nonostante l'astensione del Rassemblement National di Marine Le Pen. E sempre ieri il governo danese ha annunciato che donerà 2,3 miliardi di corone (337 milioni di dollari) per l'acquisto di armi, mortai e munizioni destinati a Kiev.

Munizioni: un conflitto nel conflitto?

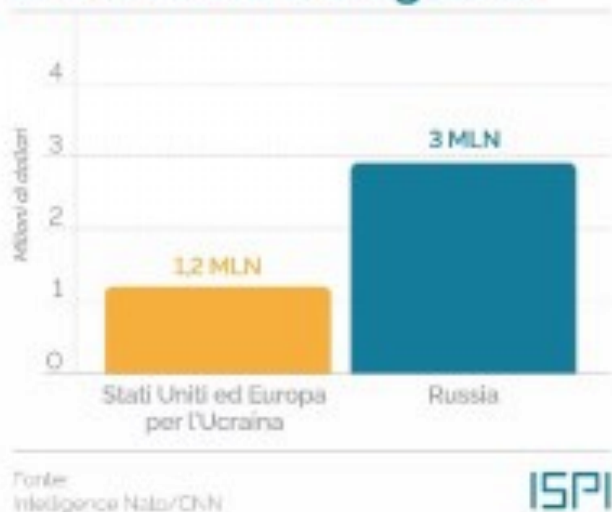
Quello per la produzione e fornitura di armi è un conflitto nel conflitto che potrebbe determinare l'esito della guerra e che al momento vede la Russia in vantaggio. Mosca, infatti, sembra sulla buona strada per produrre quasi tre volte più munizioni di artiglieria rispetto agli Stati Uniti e all'Europa messi insieme: un vantaggio chiave in vista dell'offensiva che il Cremlino sta pianificando di sferrare entro la fine dell'anno. "Complessivamente Mosca produce circa 250mila munizioni di artiglieria al mese, circa 3 milioni all'anno, mentre l'attuale capacità di Stati Uniti ed Europa per l'Ucraina è di circa 1,2 milioni all'anno" riferisce in un rapporto di CNN un alto funzionario dell'intelligence europea. L'esercito americano si è posto come obiettivo quello di produrre 100mila colpi di artiglieria al mese entro la fine del 2025 - meno della metà della produzione mensile russa - ma anche questo incremento potrebbe essere ormai fuori portata se i finanziamenti per Kiev resteranno bloccati al Congresso. "La macchina da guerra russa lavora 24 ore su 24, 7 giorni su 7 con fabbriche in cui vigono turni a rotazione di 12 ore", ammette il funzionario Nato, mentre sarebbero circa 3,5 milioni i russi che lavorano oggi nel settore della difesa, rispetto ai 2,5 di prima della guerra. Inoltre, anche Mosca importa munizioni: l'anno scorso avrebbe ricevuto almeno 300mila proiettili di artiglieria dall'Iran e 6.700 scatole di munizioni dalla Corea del Nord.

Un momento critico?

Il deficit di munizioni arriva forse nel momento più critico l'Ucraina dall'inizio del conflitto: Pur nello stallo, in atto da mesi sul campo di battaglia, Mosca è ampiamente considerata come la parte che ha dato prova della maggiore iniziativa negli ultimi mesi. Infatti, la controffensiva lanciata da Kiev l'estate scorsa non ha raggiunto gli obiettivi prefissi; gli aiuti degli Stati Uniti sono bloccati dai repubblicani al Congresso e la Russia ha recentemente conquistato la città di Avdiivka. Inoltre, come se non bastasse la carenza di munizioni, l'Ucraina è anche alle prese con una crescente carenza di uomini da mandare in prima linea al fronte: quando il Cremlino lanciò la sua invasione su vasta scala nel 2022, molti ucraini si offrirono volontari per difendere il proprio paese. Ma quella riserva è stata esaurita e molti degli uomini in età da combattimento, oggi, non sono disposti a essere schierati al fronte. La mancanza di munizioni, unitamente ai ritmi forzati e alla mancanza di congedi, è uno dei motivi principali del crollo di coscrizioni.

[Segue alla successiva](#)

Produzione annuale di munizioni d'artiglieria



Continua dalla precedente

Nel primo annuncio pubblico sulle vittime della guerra, il mese scorso il presidente Volodymyr Zelensky ha affermato che finora sono morti 31mila soldati ucraini, ma è probabile che il numero reale superi di gran lunga tale cifra. E la proposta di abbassare l'età di reclutamento a 25 anni ha scatenato una feroce reazione da parte di chi teme che sarebbe un suicidio per la nazione mandare i più giovani in trincea. A demotivare molti, però, sarebbe principalmente il clima di sfiducia e il timore che l'Occidente smetta di sostenere la resistenza.

Non tutto è perduto?

Nonostante questi numeri, secondo l'intelligence occidentale, la Russia non dovrebbe ottenere grandi vantaggi sul campo di battaglia a breve termine. E se gli aiuti dall'Occidente cominciassero ad affluire nuovamente, però, non tutto sarebbe perduto. È di oggi la notizia che il presidente russo Vladimir Putin avrebbe licenziato il comandante della marina russa dopo aver subito una serie di umilianti perdite nel Mar Nero. L'ammiraglio Nikolai Evmenov, che era alla guida della marina dal 2019, sarebbe stato sostituito da Alexander Moiseev, comandante della flotta settentrionale. Funzionari statunitensi ritengono che se la controffensiva di Kiev nella parte orientale e meridionale del paese è in gran parte fallita, i suoi attacchi contro la penisola di Crimea e alla flotta del Mar Nero sono stati efficaci al di là delle attese. Le vittorie sono state tanto più sorprendenti perché l'Ucraina non dispone di una marina tradizionale o di una flotta di navi da guerra. Invece, Kiev ha utilizzato droni e missili marittimi per attaccare le navi russe, affon-

dando 15 imbarcazioni negli ultimi sei mesi. I successi navali hanno avuto come effetto immediato la rottura del blocco imposto da Mosca ai porti ucraini, riaprendo di fatto il Mar Nero occidentale e consentendo alle imbarcazioni di Kiev di spedire nuovamente grano e cereali da Odessa. Il mese scorso tali esportazioni avrebbero compreso 8 milioni di tonnellate di prodotti diversi tra cui 5 milioni di tonnellate di prodotti agricoli, il livello più alto mai raggiunto dall'inizio dell'invasione russa.

"Si parla molto del fallimento della controffensiva ucraina, ma c'è un fronte in cui Kiev ha dimostrato di saper sfruttare creativamente i mezzi a disposizione per colpire il nemico in uno dei suoi punti più delicati: il Mar Nero. Anche se la mancanza di una grande avanzata terrestre ha oscurato questi successi, la loro rilevanza resta innegabile: infatti, la Flotta Russa non può più operare liberamente nel Mar Nero Occidentale, lì dove l'Ucraina ha costituito il corridoio navale per l'esportazione del proprio grano verso i mercati globali. Ciò ha contribuito a dare sollievo alle martoriolate finanze di Kiev, ma anche uno schiaffo a Mosca, che con il ritiro dall'Accordo sul Grano pensava di mettere in ginocchio l'Ucraina. Il cambio ai vertici della Marina russa è prova di quanto bruci questa umiliazione".

Eleonora Tafuro Ambrosetti, Osservatorio ISPI Russia, Caucaso e Asia Centrale

Da ispi



Thierry Breton e di Josep Borrell sulla difesa europea offrono solo una parzialissima e inadeguata risposta a queste ragioni lasciando l'Unione europea senza una sostanziale autonomia strategica.

Essa è aggravata dalla cacofonia fra i governi nazionali – a cominciare da quella fra Parigi e Berlino – che non riguarda solo il sostegno dell'Unione europea all'Ucraina ma più in generale la politica estera e di sicurezza europea sul Continente nella prospettiva dell'estensione del territorio dell'Unione europea ai Balcani e all'Europa orientale, nelle regioni vicine ed in particolare in Medio Oriente e in Africa per i crescenti conflitti che affliggono le regioni sub-sahariane.

Questa situazione di mancanza di autonomia strategica rischia di diventare drammatica se la posizione degli Stati Uniti verso l'Ucraina seguirà quella adottata in Afghanistan prima da Donald Trump fra il 2018 e il 2020 e poi da Joe Biden dal suo insediamento alla Casa Bianca nel gennaio 2021 fino alla conquista di Kabul da parte dei Talebani in cui Donald Trump accusò Joe Biden di essere scappato (ran out) dall'Afghanistan senza seguire il piano che sarebbe stato preparato dalla sua amministrazione.

L'ipotesi di un radicale cambio di rotta degli Stati Uniti verso l'Ucraina, senza un accordo preliminare con gli alleati della NATO così come avvenne nell'estate del 2021 a Kabul, non può essere esclusa nel caso del ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump fra la fine di novembre 2024 e il 20 gennaio 2025 durante il convulso periodo che farà seguito all'eventuale passaggio dall'amministrazione democratica a quella repubblicana ma le convulsioni non possono del resto essere escluse nel caso di una vittoria di misura di Joe Biden su Donald Trump rendendo nei due casi inaffidabile la politica estera degli Stati Uniti che sarebbe anche condizionata dagli imprevedibili equilibri o squilibri politici nella Camera dei Rappresentanti e al Senato a Washington.

Qualunque sarà la soluzione nel conflitto russo-ucraino - e cioè se la perpetuazione nello stallo militare con la continuazione dell'occupazione russa delle quattro regioni dove si sono svolti i referendum illegali sull'autodeterminazione renderà inevitabile una scelta fra il modello "coreano" o il modello "Germania Ovest/Germania Est" o il modello "Austria neutrale" – l'allontanamento degli Stati Uniti dal teatro geopolitico europeo richiederà un'accelerazione della realizzazione di un sistema autonomo di difesa europea pur nel quadro di un nuovo equilibrio politico e militare nella Alleanza Atlantica.

Ciò apparirà necessario per garantire il ruolo dell'Unione europea nel sistema di cooperazione e di sicurezza sul Continente europeo sapendo che dall'altra parte di quella che era la "cortina di ferro" essa dovrà fare i conti con Vladimir Putin rieletto ora fino al 2030 - con la garanzia di poter rimanere al potere fino al 2036 e cioè fino a ottantaquattro anni - ma anche nel Mediterraneo, in Medio Oriente e in Africa tralasciando per ora l'inesistente ruolo europeo nella regione indo-pacifica rimasto tale anche dopo l'inutile progetto presentato dalla Commissione europea e dall'Alto Rappresentante nella primavera 2021 e le pulsioni di una mediocre grandeur francese manifestate da Emmanuel Macron con la legge di programmazione militare 2024-2030.

In questo quadro di mutata situazione geopolitica e geoeconomica, appaiono ancor più attuali e degne di attenzione le sollecitazioni di Mario Draghi per aprire rapidamente la strada ad una sostanziale capacità finanziaria europea dopo il NGEU.

Questa capacità è essenziale in primo luogo nel settore della difesa e cioè di investimenti in una industria pubblica europea non per spendere di più ma per spendere meglio in comune e poi per la transizione energetica, ecologica e digitale con accordi di partenariato pubblico/privato nell'acquisto di materie prime critiche e di terre rare e cioè di riserve come il litio, il nichel e il cobalto tutte al di fuori dell'Unione europea

Occorrerà fare per questo attenzione alla costruzione di un'equa cooperazione fra l'Europa che ha bisogno di queste risorse e il Sud del mondo che le possiede, alla concentrazione dello sfruttamento delle risorse in zone a basso rischio ecologico garantendo il profitto economico dei paesi produttori, alla tutela della biodiversità, delle comunità indigene e dei lavoratori nel quadro di un piano comune che eviti le asimmetrie e le disfunzioni neocoloniali che hanno caratterizzato le relazioni europee con l'Africa, l'America Latina e l'Asia.

Appare essenziale che il Consiglio europeo metta al centro dell'elaborazione dell'Agenda Strategica 2024-2029 – a cui può contribuire il rapporto Draghi sulla competitività – queste priorità spostando in avanti nel tempo la sua approvazione all'autunno 2024 in modo tale da poter essere il frutto di un lavoro comune con il Parlamento europeo, la nuova Commissione e la nuova leadership del Consiglio europeo e riconoscendo al Parlamento europeo la missione di definire il quadro politico ed istituzionale del futuro dell'Unione europea in un processo costituente che si concluda prima dell'ampliamento del suo territorio ai Paesi candidati.

Movimento europeo

Immigrazione e imprenditoria: una contro-narrazione sulle politiche migratorie

Ho partecipato per il Movimento europeo il 12 marzo mattina a Roma presso lo "Spazio Europa" a Piazza Venezia alla presentazione del Rapporto "Immigrazione e Imprenditoria 2023" redatto dal CNA e dal Centro studi e ricerche Idos. Si tratta di un Rapporto di notevole rilievo che si compone in sintesi di alcuni studi di carattere generale sulle sfide e dalle opportunità poste dall'integrazione lavorativa dei migranti di paesi terzi non solo nel contesto nazionale ma anche in ambito europeo con particolare riguardo alle esperienze di carattere imprenditoriale (soprattutto piccole imprese) che, nonostante le mille difficoltà di natura burocratica, culturale, economica, si stanno sviluppando negli ultimi anni e che, finalmente, sembrano trovare una qualche attenzione, non solo di monitoraggio ma anche di ordine promozionale, da parte della Commissione europea. Il Rapporto offre una doppia mappatura del fenomeno sia a livello europeo sia a livello regionale interno cercando di valutare il numero di imprese coinvolte (poco meno di 500.000 nella sola Italia) e la tipologia dell'attività complessivamente svolta anche nel contributo al Pil nazionale e sovranazionale.

Una narrazione, quindi, molto lontana da quella che emerge nel dibattito politico ed anche nei media nel quale c'è, in genere, molto poco spazio per racconti di soggetti migranti del tutto regolari, occupati e spesso addirittura datori di lavoro, protagonisti di canali di scambio e di comunicazione tra paesi europei e paesi di origine bilaterali che alimentano un flusso contemporaneo nelle due direzioni di ricchezza, di sviluppo e capacità di innovazione produttiva.

La scena del dibattito pubblico è, infatti, occupata innanzitutto da coloro che dipingono (ed al tempo stesso costruiscono) l'Europa come una fortezza assediata e minacciata non solo nei suoi valori e principi fondamentali (quasi mai ricordati nella loro interezza) ma anche nel suo ordine economico messo a repentaglio dall'arrivo di moltitudini di persone prive di cultura e competenze. A questi sempre più isolati replicano coloro che (giustamente) contrastano questa ricostruzione ricordando le nobili e solenni formule delle Costituzioni europee oggi riassunte nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea ed opponendo che l'Europa non ha messo in campo nessuna credibile politica comune per gestire le politiche migratorie, a livello di inclusione ed ospitalità di coloro che fuggono per ragioni di necessità, mettendo in gioco risorse adeguate per dare una risposta ordinata, razionale ed umanitaria per una realtà che certamente non rappresenta un'invasione ma che va trattata con mezzi ed investimenti di una certa importanza e su scala continentale.

Per una volta ci si è occupati di dinamiche invece meno drammatiche, anche se spesso a rischio e di difficile espansione, nelle quali i canali sono già aperti (anche se in dimensioni troppo ristrette) per offrire i territori europei come sede di realizzazione del benessere e di concretizzazione di progetti di vita anche per cittadini di paesi extra Ue: esperienze che il Rapporto presenta come occasione di presentazione del fenomeno migratorio come risorsa essenziale in un continente nel quale, per molteplici ragioni che non vogliamo ricordare ma comunque irreversibili nel breve così come nel medio periodo, il tasso di natalità sta precipitando. Il momento più toccante della giornata di presentazione del Rapporto è stato il racconto di una giovane imprenditrice peruviana, madre di due figlie, che è riuscita ad attivare un'impresa di food delivery ormai diffusa in molte regioni italiane, che si è mobilitata per sviluppare questo tema in Europa e che sta sperimentando progetti di formazione sul modo di utilizzare al meglio e sotto controllo collettivo le nuove tecnologie.

La prospettiva che emerge nel Rapporto e nelle varie relazioni che lo hanno presentato di associazioni attive sui problemi dell'immigrazione sembra intimamente coerente con quella del Green Paper del Movimento europeo per le prossime elezioni del PE. Le scelte compite dall'UE in settori – certamente non facili – in questa legislatura come quello sociale, digitale ed anche della sostenibilità ambientale (con qualche rallentamento nell'ultimo periodo) hanno portato a provvedimenti significativi e spesso molto originali (anche su scala globale): l'Unione sembra aver perseguito con successo un disegno strategico, razionale e progressista, da consolidare nel tempo. Le politiche migratorie sono state invece totalmente negative, inadeguate e insensibili al principio di umanità. Come alla fine dicono nel loro insieme gli articoli dei

Trattati (artt. 76-80) l'Unione europea avrebbe dovuto perseguire un equilibrio tra il controllo e la sorveglianza dei suoi confini e il rispetto dei diritti umani dei migranti (stabiliti dalla Carta di Nizza, dalla Cedu e dalle Convenzioni internazionali) tra i quali vengono in primario rilievo quello a non essere sottoposto (direttamente o indirettamente) a trattamenti inumani e degradanti, a non essere privato della libertà se per cause eccezionali di concreta pericolosità, a poter chiedere asilo o protezione umanitaria da esaminarsi con attenzione da organi imparziali e a non essere respinto in paesi ove è a rischio della propria incolumità e via dicendo. Bene questo equilibrio nel corso degli ultimi anni si è andato perdendo lungo un piano inclinato che sembra portare l'Europa a sviluppare, come iniziativa privilegiata, opache pratiche di accordo con paesi dalla democrazia "traballante" o inesistente nelle cosiddette operazioni di "esternalizzazione" dei confini europei, delegando alle autorità di stati come l'Egitto, la Tunisia (ieri la Turchia) ma persino un "non- stato" come la Libia la gestione ed il controllo sui flussi di migranti in Europa. Gli investimenti che l'UE realizza sono solo nel finanziamento di questa esternalizzazione, con accordi non trasparenti e comunque inverificabili che finiscono con il rafforzare, aiutando i dittatori a rimanere in carica, le stesse dinamiche di fuga di massa che si vorrebbe contenere. Lo stesso Migration Act (in corso di approvazione) non sembra minimamente in grado di riequilibrare le politiche sovranazionali non offrendo novità sostanziali né sul piano dell'accoglienza e delle sue strutture, né in ordine alla verifica "europea" del principio del paese sicuro che pure la Corte di giustizia ha sviluppato come meta-limite persino all'applicazione di istituti come il mandato d'arresto europeo tra paesi aderenti all'Unione. Recentemente decine e decine di ONG (da Amnesty a Medici senza frontiere sino a Save the children) hanno richiesto al Parlamento europeo di non votare questo provvedimento così distante da quello che aveva preannunciato lo stesso Parlamento nel 2020. Insomma si assiste ad una sorta di degenerazione del quadro d'insieme dal quale spariscono progressivamente i bisogni essenziali delle persone che fuggono da emergenze di varia natura, ma rimangono solo i miseri stratagemmi per lasciarli al di fuori dai confini veri dell'Unione (che non sono quelli del Ruanda o della Libia). Benché la Corte di giustizia continui ad adottare decisioni (nonostante la debole competenza della Corte che riguarda soprattutto ma materia dei rimpatri) che applicano la Carta dei diritti e che attribuiscono ai giudici ordinari il potere –dovere anche d'ufficio di verificare in ogni momento del processo, anche d'ufficio, rigorosamente la sussistenza dei presupposti per privare i migranti della loro libertà o per negare loro lo status di protezione, l'opinione pubblica europea sembra immune da considerazioni umanitarie o di ordine garantista. Troppi insuccessi, forse errori di comunicazione anche di parte democratica, disinformazione sui numeri realmente in gioco, la mancanza cronica di risorse a disposizione degli attori statali, ma è davvero difficile riequilibrare la situazione facendo appello alle sole ragioni giuridico- costituzionali che dovrebbero intimare la modifica radicale delle attuali politiche dell'Unione e degli stati membri.

Occorre, come abbiamo rimarcato anche nel Green Paper e come emerge in questo Rapporto, un cambio di prospettiva; per dirla con Michel Foucault un diverso "ordine del discorso" che sappia valorizzare i migranti come risorse insostituibili per soddisfare le stesse esigenze del sistema economico, come vettore di comunicazione già attivo tra Europa e paesi terzi, che alimenti l'innovazione e nuovi flussi produttivi, che offra una narrazione anche di successi e di realizzazione di progetti di vita individuali e collettivi; e restituisca così la storia dei tanti "io Capitano" ospitati nei territori dell'Unione che non solo sono riusciti ad approdare ma anche a farsi protagonisti. Solo in Italia queste storie di vite "intraprendenti" spesso anche come lavoratori autonomi (così diverse dall'immagine del migrante che distrugge la quiete dei nostri quartieri, diffusa da parte del ceto politico) sono ben 500.000, ma potrebbero essere molte di più rivitalizzando le energie del vecchio continente. Il loro esempio forse potrebbe aiutare a tranquillizzare l'opinione pubblica dai suoi spettri.

Giuseppe Bronzini
Segretario generale Movimento europeo

GIANLUCA PASSARELLI

Stati Uniti d'Europa

Un'epopea a dodici stelle



 Egea

Stati Uniti d'Europa

L'Unione europea è un progetto, un ideale; per qualcuno un sogno, per altri una speranza, per taluni un pericolo; sicuramente una costruzione e una sfida. Ma soprattutto è un caso unico nella storia: Stati che decidono – liberamente – di concedere sovranità a un soggetto politico e condividere materie di governo per secoli appannaggio nazionale.

Passarelli ne ricostruisce le accidentate vicende con un approccio insieme storico, culturale e politologico, coniugando grandi doti divulgative e la capacità di riconnettere le questioni più attuali a radici che affondano nel passato. Categorie interpretative anche complesse (modello funzionalista/federalista, Stati nazione e Stati membri, politiche intergovernative e sovranazionali) si trasformano nelle sue pagine in concetti accessibili con cui far luce su molti dei temi al centro del dibattito politico e degli equilibri internazionali. Senza apologia né retorica, il libro analizza i problemi, le prospettive e le azioni da intraprendere per giungere agli Stati Uniti d'Europa.

GIANLUCA PASSARELLI è professore ordinario di Scienza Politica alla Sapienza Università di Roma. È autore, tra l'altro, di *Il Presidente della Repubblica in Italia* (2022), *The Preferential Voting Systems* (2020), *Eleggere il Presidente. Gli Stati Uniti da Roosevelt a oggi* (2020, con F. Clementi). *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo* (2018, con D. Tuorto). Scrive per il *Corriere della Sera*, *Domani* e l'*Huffington Post*. È spesso ospite in trasmissioni televisive e radiofoniche.



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 2 BORSE PER STUDENTI ITALIANI NON FREQUENTANTI SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2023/2024 un concorso sul tema:

"La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance"

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente con il truce episodio terroristico ai danni del popolo israeliano.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

Assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo

(non più di 3 studenti) **Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

"La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance"

indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 30 MARZO 2024 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo, 61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente sei + due**) **N.6 assegni per i pugliesi e due per studenti italiani non frequentanti scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00 (ottocento). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi gli assegni saranno di euro 400,00 cadauno

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutarî ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo, 61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure
tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com
oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544